



# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

GUIDA ALLA VISIONE

## **Un documentario di DIECI78**

Chiara Azzolari  
Tommaso Belletti  
Claudio Cescutti  
Barbara Urbano

### **Da un'idea di**

Angelo Aparo  
Francesco Cajani  
Carlo Casoli  
Walter Vannini

### **In collaborazione con**

Comune di Milano *Area Servizi Scolastici ed Educativi*  
Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie  
Fondazione Libera Informazione  
Associazione *Trasgressione.net*  
Casa della Memoria (Brescia, 28 maggio 1974)  
Associazione per gli studi storici Romano Canosa  
Agesci Lombardia

### **lostrappo.net**

*Dedicato a Federico, Margherita, Arianna, Zeno, Thea, Cecilia e Jacopo,  
meravigliosamente nati in questi mesi, cittadini di domani.*

# **Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine**

**Guida alla visione**

Le fotografie, pubblicate con licenza Creative Commons BY-NC-SA, sono di:

Luísa Cortesão, *flickr.com/luisa*

Sean Ganann, *flickr.com/essgee*

Dalibor Levíček, *flickr.com/mr\_gonzales*

L'immagine di copertina è di Dalibor Levíček

Queste pagine vogliono raccontare lo sguardo, il pensiero e le esperienze che hanno dato origine al documentario *Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine*.

## **Indice**

Introduzione 9

### **Le riflessioni del comitato scientifico**

*Angelo Aparo*, Istruire una prossimità 12  
*Francesco Cajani*, Io, tra vittime e carnefici 20  
*Carlo Casoli*, La vittima è una “buona occasione”? 30  
*Walter Vannini*, Il crimine? Un fatto piuttosto complesso 36

### **Note di regia**

*Chiara Azzolari*, Irreparabilità, equiprossimità,  
molteplicità, complessità 43

### **Le storie delle vittime**

*Roberto Saviano*, Margherita e il giudice  
sopravvissuti alla mafia 49  
*Mario Consani*, Maria Rosa Bartocci: la serietà della pena 55  
*Giorgio Bazzega*, Manlio Milani e quelle persone  
per le quali “vale la pena di continuare  
a lottare per un mondo più giusto” 59

### **Giustizia riparativa e mediazione**

*Federica Cantaluppi e Luana De Stasio*,  
Un percorso riparativo 65

I partner del progetto 69

Ringraziamenti 77



*Sean Ganam*

Cosa succede quando avviene un reato?

Ogni volta che avviene un crimine si ha l'evidenza di uno strappo nel tessuto sociale, nel corpo della città, nelle vite di chi lo compie e di chi lo subisce.

Come possiamo conoscerne la culla, il teatro, le macerie, la difficoltà e gli strumenti per ricostruire gli uomini che ne sono stati protagonisti a vario titolo?

Ne abbiamo parlato con:

### **Chi è stato vittima**

MARIA ROSA BARTOCCI, Familiare di vittima della criminalità comune.

Milano, 20 luglio 1999

MARGHERITA ASTA, Familiare di vittime della mafia.

Pizzolungo, 2 aprile 1985.

Referente per il Nord Italia

del coordinamento Familiari Libera

MANLIO MILANI, Familiare di vittima del terrorismo.

Brescia, 28 maggio 1974.

Presidente della Casa della Memoria

Associazione Familiari caduti Strage di Piazza Loggia

### **Chi ha commesso reati**

G. C., MASSIMILIANO D. A., FRANCO G., CARMELO I., ALESSANDRO P.

Detenuti del *Gruppo della Trasgressione*

### **Chi amministra la giustizia**

ROBERTA COSSIA, Magistrato di Sorveglianza

MARCO MAIGA, Giudice di Corte di Appello

ALBERTO NOBILI, Pubblico Ministero

MARZIA SIMONATO, Avvocato

### **Chi scrive sui media**

PAOLO FOSCHINI, Giornalista

**Quattro chiacchiere,  
quattro punti di vista,  
quattro verità.**

# Introduzione

Dall'esperienza e dalle riflessioni di quattro testimoni del contrasto alla scelta criminale, esito di più di 15 anni di attività professionali e di molti incontri con giovani e studenti, genitori ed educatori, nasce l'idea di un documentario incentrato sulla visione e spiegazione dell'atto criminale.

Lo scopo è il tentativo di restituire in luoghi essenziali, quale la scuola ed altri contesti formativi, alcuni aspetti della complessità della questione criminale, per prevenire e non banalizzare, invitando lo spettatore a guardare secondo i diversi punti di vista della vittima, del reo, delle Istituzioni, dei mass media.

Vengono così identificati i quattro lembi del tessuto squarciato: si ascolta pertanto cosa prova chi compie il reato, chi lo subisce, chi è chiamato a pronunciare giustizia e chi organizza l'informazione.

Il tutto per mostrare il punto di vista di ciascuno sulle altre parti in causa, dimostrando come ciascuna parte sia legata per molti fili all'altra: allo stesso modo in cui lo è ognuno di noi, estraneo ai fatti eppure parte della medesima narrazione e del medesimo tessuto sociale, consapevole o no. E per restituire una visione del reato il più possibile aderente alla realtà delle *cose che possono accadere a ciascuno di noi*, immortalate nella loro naturale sequenza: la culla, il teatro, le macerie, la difficoltà e gli strumenti per ricostruire gli uomini che ne sono stati protagonisti a vario titolo.

Un simile scenario esperienziale è stato presentato e discusso per la prima volta in un dibattito pubblico a Milano il 20 marzo 2010, durante la XV Giornata della Memoria e dell’Impegno organizzata da Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

Forte dei positivi riscontri ricevuti dai partecipanti a quell’incontro, è stato proposto a DIECI78, gruppo di professionisti della comunicazione e dell’impegno pubblico, di sintetizzare e tradurre in immagini e suoni quelle originarie *quattro chiacchiere sul crimine*.

Il risultato è un percorso documentaristico all’interno del quale i componenti del comitato scientifico (Angelo Aparo, psicologo; Francesco Cajani, magistrato; Carlo Casoli, giornalista; Walter Vanini, criminologo), pur avendo di fatto materialmente condotto le interviste a tutti i protagonisti di questo racconto, rimangono volutamente senza volto e senza voce. Ponendo a tutti le stesse domande, dopo essersi fatti loro stessi interrogare – nel corso del loro percorso professionale – dalle proprie.

—

**Lo Strappo. Quattro chiacchiere sul crimine**

Un documentario di DIECI78

Italia, 2017

Durata: 63 minuti

Musiche di Jukka Reverberi e Giuseppe Cordaro

Il documentario è disponibile in streaming sul sito

**[www.lostrappo.net](http://www.lostrappo.net)**

con ulteriori materiali utili per attività didattiche nelle scuole e negli altri contesti associativi



*Sean Ganann*

# Istruire una prossimità

*di Angelo Aparo*

Ho visto il documentario con mia moglie. Lo ha trovato interessante, ma le sembra manchino i carnefici! Fra tatuaggi, muscoli e cicatrici, le era parso di intravederne qualcuno, ma poi li ha persi di vista...

Ne convengo! Anche se sono loro stessi a dire che “all’epoca dei reati, non avevamo lo spazio dentro per sentire la vittima”, i detenuti che raccontano di sé nel documentario non sembrano essere, oggi, quello che dichiarano di essere stati all’epoca dei loro crimini; ci dicono apertamente che “quando non si dà valore alla propria vita, non si può avere coscienza del dolore della vittima”, ma il modo in cui parlano sembra guidato proprio dalla coscienza e dal gusto di viverla e di ricercarla.

D’altra parte, essi fanno tutti parte di un gruppo di studio dove si cerca di comprendere: 1) come si diventa criminali; 2) il modo confuso con cui il principio della giustizia è presente anche nel predatore; 3) se e come si può rinunciare gradualmente all’eccitazione dell’abuso per il piacere della relazione; 4) quanto sia difficile stabilizzare l’equilibrio psico-sociale del neo-cittadino proveniente da un’adolescenza vissuta nella devianza.

Dopo avere ascoltato per anni i loro contributi, oggi credo che dietro ogni gesto criminale ci sia un genitore al quale il reo fantastica di restituire un tradimento subito. Ma la trama storica e psicologica

che dà origine a queste fantasie e gli atti criminosi che ne discendono sono difficili da ricostruire; e così, più o meno involontariamente, si trascura che rancore, reato e fantasie di rivalsa fanno parte di un impasto tumultuoso, spesso artificiosamente glaciale, nel quale l'abuso e la violenza hanno per chi li esercita il sapore del risarcimento.

Ma proviamo a entrare in questa oscura selva di fantasie negate! Dal documentario ci viene detto che nell'atto del reato "la vittima non è una persona, ma solo... un ostacolo da eliminare", in altre parole, un oggetto col quale non si vive alcuna relazione affettiva. Parlando dei loro crimini, i detenuti ci confidano che "è brutto dirlo, ma io alla vittima non ci pensavo, non provavo nulla".

A me pare però che, nonostante il loro impegno, ciò che dicono corrisponda solo a un frammento di verità... e mi sembra, piuttosto, che fra chi commette il reato e chi lo subisce esista una relazione molto più intensa, pur se sotterranea, che somiglia a quella che il bullo ha con la sua vittima e, prima ancora, a quella che la bambina ha con la sua bambola quando la sgrida. Mi sembra, insomma, che la vittima sia per il reo un "oggetto" molto meno estraneo di quanto egli senta coscientemente e sia, come per il bullo, il supporto sul quale egli proietta in modo espulsivo la sua fragilità e il suo senso d'impotenza, cioè un fratello al quale far pagare il tradimento subito (o che fantastica di aver subito) dalle persone deputate a proteggerlo e gli stati d'animo che ne discendono: rancore, senso di emarginazione, difficoltà a muoversi nella legge del padre, implicita autorizzazione alla pirateria.

Ma recuperare la coscienza della parentela negata fra il reo e la vittima è per tutti un percorso in salita, che equivale a perdere i vantaggi dell'abuso, senza la certezza di guadagnare qualcosa in cambio! L'abuso, per il reo, corrisponde a una rivolta contro il tiranno, a un delirante *flash* di libertà, a un'affermazione della propria onnipot-

tenza; per il comune cittadino, a un sistema per identificare i tratti del persecutore e tenerlo distante; per i giornalisti, a un banchetto cui invitare quante più persone possibile; per il Tribunale, a una violazione di cui restituire il peso a chi l'ha commessa e i conteggi ai cittadini; per la vittima, a un trauma che toglie il fiato e placa il pensiero.

Insomma, interpretare l'abuso come l'indicatore di una parentela (e non solo di un conflitto fra estranei) è un'operazione difficile, costosa, temeraria. Eppure, dopo qualche tempo dallo shock, qualcuno si mette in cerca di questa parentela; e a farlo, è proprio la vittima o i suoi congiunti più cari... forse, semplicemente perché sono proprio loro ad avere il bisogno più sentito di "istruire una prossimità".

Quando un bullo umilia un suo coetaneo estorcendogli un panino, lo sottomette per avere il panino o gli prende il panino per umiliarlo? E il suo bisogno di umiliare la vittima da cosa nasce?

La scena dell'abuso, nella gran parte dei casi, può essere riassunta come quella di un soggetto costretto all'impotenza da chi, pilotato dall'odio verso chi lo ha reso a sua volta impotente, ha bisogno di espellere la propria vulnerabilità. Il bottino, che nell'opinione comune è la meta del reato (ma che non a caso viene consumato in un baleno), credo sia soprattutto un diversivo per coprire che l'obiettivo del reato è ottenere un'ennesima conferma (che però non basta mai!) d'essere così invincibili da non potere essere sottomessi, tanto duri da potere sfidare il fantasma di un genitore castrante e/o latitante, tanto indipendenti da potersi lasciare alle spalle la propria impotenza, delegandola, una volta per tutte, alla vittima. Qualcuno lo fa umiliandola, qualcuno offrendo un bicchiere d'acqua a chi sbianca per la paura nel corso di una rapina, ma è ancora un sintomo... e i sintomi, si sa, ritornano mille volte proprio perché non se ne riconosce il messaggio, costringendo il loro "esecutore" a girare dentro un *loop* da fare invidia a Sisifo.

Le persone detenute che ci offrono le loro considerazioni nel documentario, invece, sembrano motivate a interrogarsi sull'origine dei loro sintomi e sull'*humus* dei loro reati quanto gli altri protagonisti della ricerca, vittime e magistrati compresi. Ho appena parlato al telefono con uno di loro che nel frattempo è tornato nella sua città natia, oramai completamente libero da condanne. Parlo di Massimiliano, una delle persone che nel documentario ci confida che un tempo pensava di essere diventato adulto il giorno in cui ha picchiato suo padre, e che in tempi più recenti si è invece reso conto che essere adulti è una meta verso la quale, nella più sorridente delle ipotesi, si procede intrecciando il piacere della libertà con il piacere della responsabilità verso l'altro.

Guardando il documentario, ci si può rallegrare del fatto che le stesse persone che in passato sono state carnefici oggi ci aiutano a ricostruire il mosaico dell'identità deviante e a toccare con mano che, quando l'arbitrio e l'eccitazione diventano il principale strumento per zittire il proprio senso di marginalità, il reato può investire chiunque, come chiunque può essere investito da un autista ubriaco o da un burattino intontito dal delirio di un'indipendenza posticcia.

Ma se perdere un figlio per un incidente, per una disgrazia priva di intenzioni, causa dolore e sgomento, perderlo per volontà di una marionetta mossa dal delirio, comprensibilmente, genera un tormento che non si placa. Chi perde un congiunto rimane legato per tempi lunghissimi all'omicida. Quasi sempre, in un primo momento, la vittima sviluppa verso il colpevole odio e voglia di vendetta; poi, molte volte, passa al desiderio che il processo gli "restituisca" la giusta punizione; infine (ma qualche volta anche in tempi molto brevi), soprattutto per chi a causa del reato ha perso un congiunto, accade che il desiderio di giustizia si trasforma nel desiderio che il reo possa sviluppare la coscienza della perdita causata. Ricordo le parole straziate della moglie di una delle vittime della strage di Capaci al

funerale: “Io li perdono, ma loro si devono inginocchiare... ma lo so, loro non si inginocchiano”. Perché questo bisogno così intenso che la persona che ci ha ferito abbia coscienza del nostro dolore? Perché questo bisogno di far pace con gli assassini del marito?

Probabilmente, anche dopo che il male ha ultimato il suo corso, nessuno quanto la vittima ha bisogno che nel carnefice nasca la coscienza dell'altro. Sembra paradossale, ma molto spesso chi ha subito una perdita così grave ha bisogno di pensare al congiunto che ha perso la vita insieme con la persona che gliel'ha tolta, qualche volta persino di sentirla parte della sua stessa cerchia affettiva. Chi patisce il dolore ha bisogno che dal dolore nasca qualcosa e di orientarlo in una direzione... e questa direzione non può essere quella dell'odio... perché nel tempo la vittima capisce che la prigione dell'odio consuma la sua stessa vita senza restituire nulla.

Si intuisce che aiutare chi subisce un reato a emanciparsi dalla ragnatela che quasi sempre ne avviluppa i pensieri è doveroso e funzionale per la salute sociale almeno quanto favorire l'evoluzione del reo. Ma perché chi ha subito il male ha così tanto bisogno che chi lo ha causato ne abbia coscienza? Spessissimo vediamo le vittime spendere a tale scopo incredibili quantità di energia. Ricordo che circa 20 anni fa Luciano Paolucci, padre del piccolo Lorenzo, ucciso da un pedofilo, venne una domenica da Foligno a San Vittore senza altro compenso che la possibilità di riflettere col *Gruppo della Trasgressione* sul perché del male subito da suo figlio.

Credo che la lacerazione dovuta a una grave perdita affettiva, giunta traumaticamente e senza una comprensibile ragione, per potere essere tollerata, debba diventare seme di una storia: il terremoto non ha volontà, traumatizza, ma non chiude i sopravvissuti nella prigione del rancore; quando la morte viene determinata intenzionalmente, invece, i parenti più stretti della vittima, per poterne sopportare la perdi-

ta, hanno bisogno che la volontà dell'omicida cambi direzione, che l'odio mortifero diventi coscienza della prossimità e origine di nuove relazioni. Ma perché questa "gravidanza" possa essere avviata, occorre la ricostruzione di una storia che, di fatto, non conosce nemmeno il carnefice, se non nei suoi risvolti più superficiali e comunque non nei nodi che sono all'origine delle sue scelte; occorre una storia che conduca chi ha abusato alla libertà di entrare in relazione con l'altro. Con questo non si vuol dire che il reato viene commesso in una condizione di "illibertà"; è assiomatico che chi commette un abuso ne è responsabile. Ma se per la società non è possibile fare a meno del presupposto della responsabilità e se per la Legge è ragionevole misurare soprattutto la responsabilità nel reato, per la psicologia è importante interrogarsi sui meccanismi in virtù dei quali la persona allarga o restringe ogni giorno i confini della propria libertà. Per chi indaga sui retroscena della scelta, l'area della responsabilità riguarda anche la cura o l'incuria con cui ci si occupa della propria libertà di scelta e degli stati d'animo che ne costituiscono il liquido amniotico. Al *Gruppo della Trasgressione*, dove l'esplorazione di questi territori è pratica quotidiana, recentemente uno dei componenti diceva che "recuperare la coscienza del proprio delirio e del male perpetrato corrisponde a restituire alle vittime il dolore e il rispetto che meritano e a noi stessi il risveglio dall'anestesia nella quale abbiamo vissuto".

Ascoltando dal documentario le parole dei magistrati, dei giornalisti, delle vittime e di chi a suo tempo è stato carnefice, si percepisce, chiaro, il desiderio di tutti di recuperare coscienze esiliate; da parte mia, credo che per farlo occorran storie che permettano alla "banalità del male" di disvelare la sua intelaiatura nascosta e corrosiva.

Per riuscirci, però, non basta perdonarsi e abbracciarsi; è indispensabile, tra l'altro, che l'immagine cristallizzata dell'autorità che di solito ha il criminale (quella di un tiranno che esercita il potere esclusivamente a proprio beneficio) venga rielaborata e bonificata.

Ma questo diventa del tutto impossibile senza programmi mirati e se non si tiene conto del fatto che personaggi pubblici e, a volte, perfino figure istituzionali si lasciano sovrapporre al prototipo di autorità che chi commette abusi ha interiorizzato già negli anni che precedono l'adolescenza. Affinché una punizione e la restrizione della libertà possano essere tollerate senza diventare per il ristretto un'ulteriore autorizzazione alla pirateria, occorre che il condannato possa imparare a nutrirsi della relazione con l'altro, e questo è possibile solo se il dolore della punizione e la fatica di recuperare la coscienza esiliata vengono condivisi dall'autorità stessa.

Per fortuna, pur se il rinnovamento del clima istituzionale avviene con lentezza, questa è la direzione degli ultimi anni. Avviare studi e aprire spazi strutturati in cui ci si possa servire della motivazione che hanno in tal senso le vittime di reato non può che giovare alla causa. È vero che la vittima ha bisogno di recuperare la prossimità col suo carnefice per tornare a vivere libera dal rancore, ma questo, oltre a essere un valore morale, è in definitiva ciò di cui abbiamo bisogno noi tutti.

—

**Angelo Aparo.** Psicologo. Nel 1997 ha fondato a Milano il *Gruppo della Trasgressione* presso il Carcere di San Vittore: il Gruppo ora è attivo anche nelle carceri di Bollate ed Opera. È stato esperto nelle carceri per il Ministero della Giustizia dal 1979 al 2015. Svolge attività di psicoterapeuta a Milano.



# Io, tra vittime e carnefici

di Francesco Cajani

“Mercy but murders, pardoning those that kill”

W. Shakespeare

*Romeo and Juliet: Act 3, Scene 1*

Solo da poco ho ripreso in mano un libro che il mio Professore di diritto penale, Federico Stella, tentò di farmi leggere all'età di 23 anni. Non poteva essere diversamente: è già difficile per un giovane studente di giurisprudenza comprendere il senso del diritto, figuriamoci quello della punizione... “Da millenni gli uomini si puniscono – e da millenni si domandano perché lo facciano”: inizia così il saggio di Eugen Wiesnet su *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita* e Stella, nella prefazione, ben sottolinea come “iniziare un cammino richiede che si vada alle radici”.

Ma quale sia stata l'idea che mi ha portato a tentare il concorso in magistratura è difficile indicarla in poche parole. Un embrione mi pare di trovarlo nelle pagine di un taccuino del 1994 quando, terminate le sessioni di esame, avevo l'abitudine di recarmi a Novo Mesto con alcuni amici ed amiche. Non certo in vacanza perché, all'epoca, era in corso un conflitto bellico e lì si trovava un campo profughi, nei pressi del confine tra Slovenia e Croazia.

Dietro quella abitudine la necessità, mia personale, di restituire “valore” al tempo che – all'epoca – ritenevo lo studio mi stesse sottraendo. E fu proprio in una di quelle occasioni che, per la prima volta, una persona mi raccontò – in un salone teneramente addobbato a

discoteca con alcune luci natalizie – cosa avesse provato ad uccidere un proprio simile.

Quando poi nell'estate del 2001, durante un campo di formazione antimafia organizzato da Libera a Villa di Briano, il nostro pullman diretto verso Casal di Principe fu scortato da quattro macchine blindate della Polizia capii finalmente che non c'era più bisogno di andare oltre frontiera, perché la guerra l'avevo anche sotto casa.

Cercai allora più vicino alla città dove sono nato... fui subito colpito dal fatto che, proprio in quel periodo, avessero trovato nell'hinterland milanese un uomo all'interno di una scatola di legno: forse pensava che il mondo potesse essere racchiuso in quelle sue quattro mura, o che lui stesso potesse chiuderlo fuori da quella scatola. E (forse così pensando) è morto.

Chiedendomi quante di quelle scatole ci fossero in giro nelle case di Milano, trovai sul mio cammino Angelo (chiamato Juri) Aparo e il "suo" *Gruppo della Trasgressione*: "officina, laboratorio, palestra"<sup>1</sup> frequentata da studenti di giurisprudenza, professori, magistrati e detenuti riuniti tutti intorno ad una comune esigenza dell'uomo, e cioè quella di condividere i propri (sia pure, a volte, diversi) punti di vista. Giocando, paradossalmente, d'anticipo (per chi crede ancora che dovrebbe essere la società ad aprirsi al carcere, e non viceversa), dalla casa circondariale di San Vittore alcune persone chiedevano sottovoce a "chi sta fuori" di uscire dai soliti luoghi comuni che identificano il detenuto con la pena da scontare (riportata tra parentesi, come avviene ancora oggi su qualche articolo di stampa).

Accadde così che con "il dott. Aparo" suggellai quello che, in altre occasioni, ho definito "un patto tra macellai". Nella mia inconscienza di educatore scout proposi uno scambio di prigionieri: carne giovane di ragazzi in cerca d'autore vs. carne meno giovane ma ugualmente interessante. Gli uni prigionieri dei preconetti tipici dei loro 19-20 anni, gli altri prigionieri di mura troppo strette. Entrambi però desiderosi di evasione e – sia pure in quella prima fase

1. Così efficacemente Carmelo I. definisce, nel documentario, il *Gruppo della Trasgressione*.

inconsapevolmente – di mettersi a nudo fino al punto di farsi tagliare a piccoli pezzi da questa prospettiva di cambiamento interiore.

L'idea risultò vincente: partimmo nel marzo del 2003 con il primo incontro in carcere e da quel momento non abbiamo mai smesso di vederci “dentro e fuori”, organizzando – da ormai 15 anni con l'apporto di numerosi educatori scout e altri esperti del settore<sup>2</sup> – un *workshop* capace ogni anno di restituire ad una trentina di giovani partecipanti una chiave di lettura di quanta complessità possa esserci intorno alla parola *Giustizia*.

Scriveva Aparo tre anni dopo: “in carcere è entrato un fiume vitale, capace di moltiplicare le possibili combinazioni del desiderio di riconoscersi”. Questo fiume vitale condusse, quale dono della moltiplicazione, all'approdo del *Gruppo della Trasgressione* in molti istituti scolastici. Ed impagabile fu per me il piacere di constatare che un manipolo di criminali riusciva ad incidere sull'indole di adolescenti, in 3 ore di “lezione” nelle classi, molto più di quanto gli insegnanti in un triennio. Ma nonostante questa nuova forza (e, con essa, una sempre maggiore “dispersione positiva di energie”), con il *Gruppo* continuammo a progettare insieme nuove possibili combinazioni. Fino ad allargare quel “desiderio di riconoscersi” alle vittime di reato.

Ma come si può passare dall'attenzione per chi deve essere punito all'attenzione verso chi ha subito un danno da colui che ha commesso un reato? L'origine di questa domanda, che poi – a riguardarsi indietro – è il primo filo della trama di questo documentario sullo strappo generatosi da un fatto criminale, la ritrovo nel convegno sugli “obiettivi della punizione”, organizzato proprio dal *Gruppo della Trasgressione* il 30 giugno 2005.

Negli atti preparatori a quell'incontro<sup>3</sup> ricordavo come, fin dalla mia tesi di laurea, mi aveva molto affascinato il pensiero di Duccio Sca-

2. Cfr. [www.vocidalponte.it/2017/05/13/la-storia-siamo-noi](http://www.vocidalponte.it/2017/05/13/la-storia-siamo-noi)

3. [www.trasgressione.net/pages/trasgressione/int\\_teorici/Cajani.html](http://www.trasgressione.net/pages/trasgressione/int_teorici/Cajani.html) (novembre 2004-febbraio 2005).

tolero<sup>4</sup> sulla necessità di scoprire, praticare ed affermare una “giusta punizione” – intesa come vero e proprio *diritto* del reo minorenni – perché questa contribuisce a dare dignità alla persona in crescita, a patto però che tutti gli altri diritti che lo riguardano (*e in primis quello di essere educato*) siano egualmente rispettati e fatti rispettare. E proprio quella mia positiva esperienza a contatto con il *Gruppo della Trasgressione* mi aveva consentito di percepire come davvero imprescindibile la necessità (anche culturale) di recuperare il vero significato di educazione per adattarlo così a tutti coloro che hanno, in particolari momenti della loro vita, necessità che sia *qualcun-altro-da-loro* a “trarre fuori”<sup>5</sup> qualcosa di utile.

Dove allora punire bene implica necessariamente un *interrogarsi sul soggetto da punire*, indipendentemente dalla sua età, instaurando con esso una relazione che continua anche dopo l’irrogazione della pena, nel momento in cui – tramite l’atto del punire – riusciamo finalmente a prenderci idealmente carico del suo esito e della sua efficacia. In questo senso la punizione acquista anche significato *dell’essere presente*, laddove altri (la famiglia, la società, le Istituzioni) non ci sono stati. O ci sono stati ma in modo non del tutto soddisfacente, o parziale.<sup>6</sup>

Ritenevo dunque, allora come oggi, di portarmi dentro un sentimento di continua preoccupazione circa gli effetti che scaturiscono dal mio operato, proprio per la difficoltà insita nel “punire bene” (che presuppone, in ogni caso, l’esistenza effettiva di un motivo per essere punito, all’esito delle indagini svolte e alla conseguente richiesta di punizione attuata dal Pubblico Ministero con l’esercizio dell’azione penale).

Tutto questo mio interesse, al momento dunque sbilanciato soprat-

4. D. Scatolero, *Atti delle giornate nazionali di studio e di riflessione sulla applicazione del nuovo codice di procedura penale*, Milano, 23-24 ottobre 1991, p. 136; ID, *La questione punitiva* in “Punire Perché. L’esperienza punitiva in famiglia, a scuola, in istituto, in tribunale, in carcere: profili giuridici e psicologici” a cura di M. Cavallo, Franco Angeli Editore, 1993, p. 19.

5. Cfr. Platone, *Teeteto* (in particolare: 149a-151d).

6. A. Aparo, *Il giudice, un padre mutilato* (1998): [www.trasgressione.net/pages/trasgressione/int\\_teorici/giudice.htm](http://www.trasgressione.net/pages/trasgressione/int_teorici/giudice.htm)

tutto su chi punisce/viene punito, divenne ancora più complesso quando – proprio a quel convegno – conobbi Walter Vannini.

Fu sostanzialmente lui a condurmi su una analoga traiettoria esperienziale, questa volta però tutta incentrata sul tema delle vittime del reato: perché effettivamente, come una volta ebbe efficacemente a dire ai ragazzi del workshop scout, noi “siamo più probabilmente vittime che probabilmente criminali”<sup>7</sup>.

E fu così che poi, alla fine di questo nuovo percorso, il 19 marzo 2010 mi ritrovai – insieme a lui – con una richiesta, confusa tra timore e pudore, di aver accesso a zone di sofferenza immensa, a me peraltro quasi del tutto ignote: infatti proprio a Milano, quel giorno di marzo, la XV Giornata della Memoria e dell’Impegno di Libera si apriva con un incontro a porte chiuse tra i Familiari delle vittime di mafia.

Fu proprio l’esito di quell’accesso che impiantò in me il seme per una ulteriore crescita personale. Ed è così che da alcuni anni – insieme al Centro per la giustizia riparativa e la mediazione del Comune di Milano – cammino a fianco ad alcuni Familiari di vittime di mafia: un percorso che ci ha portati fino a quella silenziosa lettura dei nomi dei loro cari all’interno del carcere di Opera<sup>8</sup>, il 21 marzo del 2017.

Si spiega allora come, quantomeno nella mia testa, questo documentario nasce – sostanzialmente – dall’esperienza ormai quindicennale del workshop scout. E da una serie di “incastrati” lungo il mio percorso esistenziale che, alla fine, hanno portato le nostre riflessioni a trarre nuova linfa vitale anche dalla sensibilità professionale di Carlo Casoli, con il quale per anni mi sono confrontato nei corridoi del Palazzo di Giustizia (perché nel mio ufficio non lo facevo entrare) sulla reale funzione dei *media*.

E si capisce dunque che siamo oggi di fronte ad un *noi* molto nume-

7. [ilworkshopsulcarcere.wordpress.com/2012/04/21/siamo-piu-probabilmente-vittime-che-probabilmente-criminali](http://ilworkshopsulcarcere.wordpress.com/2012/04/21/siamo-piu-probabilmente-vittime-che-probabilmente-criminali)

8. [www.vocidalponte.it/2017/03/31/fiori-per-un-fiore-2](http://www.vocidalponte.it/2017/03/31/fiori-per-un-fiore-2)

roso, non più limitato a detenuti da una parte e ragazzi dall'altra.<sup>9</sup> In mezzo a questo *noi* ci sono (e ci sono sempre stato) anche io... io che pensavo di "essere dalla parte delle vittime" solo per il fatto di essere poi diventato, nel 2004, un Pubblico Ministero. Senza, in realtà, aver mai riflettuto seriamente<sup>10</sup> su quanto esse fossero un territorio da me completamente inesplorato. Fino a quando poi arrivò, anche per me, il primo processo per omicidio e quella lettera di una giovane donna (che, nello stesso tempo, aveva perso padre e fratello) che ancora conservo tra le cose più preziose... stava ottenendo Giustizia, ma a lei questo interessava poco: lei invece voleva parlare con l'assassino.

Ecco dunque che nel ritornare alle radici di questo percorso, occasione per voltarmi a rivederlo limpidamente, riscopro il tesoro dei miei ultimi 15 anni passati insieme a questi miei tre preziosi compagni di viaggio. Perché – altro tema ricorrente del *coach* Aparo e che ho riscritto sul mio taccuino di strada anche il 7 settembre 2016 nel carcere di Opera seduto accanto a Marisa Fiorani<sup>11</sup> – "la riflessione è un lusso che non sempre l'essere umano si vuole concedere".

Da buon macellaio che volevo essere, il primo che si è "fatto tagliare a pezzetti" da tutta questa storia sono stato io.

Perché, da un lato, il *Gruppo della Trasgressione* è stato una palestra vitale anche per il mio essere Pubblico Ministero, e di questo esercizio porto ancora con me il peso della maggior fatica nell'affrontare il mio ruolo istituzionale ogni giorno.

Perché, dall'altro, i Familiari delle vittime interrogano nel profondo la mia coscienza di uomo, nei momenti in cui tende ad essere asson-

9. [ilworkshopsulcarcere.wordpress.com/2010/03/06/dialogo](http://ilworkshopsulcarcere.wordpress.com/2010/03/06/dialogo)

10. Per questo motivo il mio personale ringraziamento va anche a Federica Cantaluppi e Luana De Stasio del Centro per la giustizia riparativa e la mediazione del Comune di Milano.

11. Madre di Marcella Di Levrano (ritrovata uccisa, in un bosco tra Mesagne e Brindisi, il 5 aprile 1990 dopo che aveva deciso di raccontare alle Forze dell'Ordine quello che sapeva circa i traffici di sostanze stupefacenti gestiti dalla Sacra corona unita: cfr. [www.vocidalponte.it/2017/04/21/a-mio-figlio](http://www.vocidalponte.it/2017/04/21/a-mio-figlio)), Marisa ha avuto il coraggio di incontrare ad Opera detenuti condannati per reati di criminalità organizzata e, tramite essi, se stessa: cfr. P. Foschini, *Marisa Fiorani al carcere di Opera: "Aiutiamoci parlando"*, Corriere della sera, 10 settembre 2016, p. 7.

nata e pigra. Le loro parole, vive perché non vogliono arrendersi al lutto e al ritornello del “tanto nulla può cambiare”<sup>12</sup>, mi riportano prepotentemente – come un pugno nello stomaco – al concetto di *distacco*, che illumina di luce nuova i loro volti ma che invece troppo spesso noi tendiamo a dimenticare, a partire da quello apparentemente più semplice: il distacco da se stessi. Ossia comprendere che è possibile fare qualcosa di più per gli altri che ci stanno accanto, ogni giorno.

Ri-svegliarmi dunque e non rimanere invece quel *giudice dormiente*, ben raffigurato da Thomas Couture.

Ed essere così in grado di ri-comprendere, insieme al reo, anche la vittima. Perché non esiste solo un diritto riconosciuto dall’art. 27 della nostra Costituzione al reo, ma anche un preciso dovere verso le vittime: quello di mettere in campo forze positive in grado di “scongelare”<sup>13</sup> il dolore affinché possa, per quanto possibile, ri-trasformarsi in qualcosa di vivo.

In tutto questo non posso però non ripensare, ancora una volta, alle tante cose che, per un lunghissimo attimo, hanno bussato alla mia pancia tutte insieme, inaspettate, durante il dialogo che è seguito a quella lettura dei nomi delle vittime di mafia ad Opera.

Al fatto che, come si è lasciato sfuggire un detenuto, “certo, non tutte le carceri sono come Opera. Quello che riusciamo a fare qui difficilmente si può fare in altre realtà”.

E al fatto che, come si è lasciato invece sfuggire un Familiare, “in carcere ho trovato una umanità che fuori spesso non riesco a trovare”.

12. Così Stefania Grasso (figlia di Vincenzo Grasso, commerciante ucciso a Locri il 20 marzo 1989 dopo che anni prima aveva denunciato alle Forze dell’Ordine le richieste estorsive ricevute) ha salutato papa Francesco all’inizio della veglia del 21 marzo 2014 con i Familiari delle vittime di mafia: “Ci guardi, Santo Padre. Guardi ognuno di noi, legga nei nostri occhi il dolore della perdita di un padre, di una madre, di un figlio, di un fratello, di una sorella, di una moglie, di un marito. Guardi nel nostro volto i segni della loro assenza, ma anche del loro coraggio, del loro orgoglio, della nostra voglia di vivere. Guardi le nostre mani, il loro continuare a fare. Ci guardi, capaci di andare avanti per testimoniare il loro esempio. Ma soprattutto guardi e legga nel nostro cuore la speranza di coloro che sono certi che le cose possono cambiare. Per questo continuano a combattere e noi guardiamo a lei, Santo Padre, per ringraziarla di essere qui adesso”.

13. “Serve un lasciarsi andare vigile che ritroveremo confinato nel ghiaccio e il ghiaccio sarà pronto a liberarlo quando il sole avrà più forza e saremo pronti noi”: A. Ceolan, *Racconto di inverno*, Albert Ceolan edizioni, 2016, p. 15.

Affermazioni entrambe vere. Ma considerazioni, per me, terribilmente amare. Come cittadino, prima che come magistrato. Ma, a dire il vero, anche come magistrato: perché non capisco come sia possibile che la fecondità dell'idea del *Gruppo della Trasgressione*, e con essa le fatiche quotidiane e molto spesso neppure retribuite di Juri Aparo, non venga doverosamente considerata dalle Istituzioni come un Patrimonio dell'Umanità intera.

Ma ancora una volta la strada da percorrere me la indicano con forza proprio quei Familiari che – nonostante la ferita, che resta sempre aperta – fanno memoria<sup>14</sup> senza retorica<sup>15</sup>, richiamando inesorabilmente tutti noi alla indicazione di Peppe Diana: “non c'è bisogno di essere eroi, basterebbe ritrovare il coraggio di avere paura, il coraggio di fare delle scelte”. E a quel concetto di rivoluzione dell'agire umano<sup>16</sup>, nel senso che intendeva Gaber quando invece dissacrava quelle “tante cose belle” che abbiamo “nella testa ma non ancora nella pelle”. È per questo che, seduto accanto a Marisa, quel giorno rileggevo ad alta voce:

Per farsi coraggio, allora bisogna restare in contatto con se stessi, con la propria autenticità, e averne cura, per non rischiare di inaridirsi. È necessario, poi, coltivare la speranza e mantenere lo sguardo su un futuro desiderabile nel nome del quale agire e vivere, serve custodire e nutrire la passione per qualcosa, perché sarà il bacino a

14. “A molti di noi è mancato il riconoscimento sociale di quanto è accaduto alle nostre famiglie, come se fossimo figli di un'altra terra. L'indifferenza, soprattutto iniziale, delle nostre comunità ai tragici eventi accaduti alle nostre famiglie ci ha fatto sentire, spesso, soli nella nostra richiesta di giustizia. Da qui è nata l'esigenza di costruire un percorso che trasformi il ricordo individuale in memoria condivisa [...] una memoria collettiva sulle vittime delle mafie”: così Daniela Marcone (figlia di Francesco Marcone, Direttore dell'Ufficio del registro ucciso a Foggia il 31 marzo 1995 dopo che alcuni giorni prima aveva presentato un esposto in Procura contro alcune truffe perpetrate da ignoti falsi mediatori che garantivano, dietro pagamento, il più rapido disbrigo di pratiche del suo stesso Ufficio) nella introduzione al libro *Non a caso*, Edizioni la meridiana, 2017.

15. “Perché non basta ricordare. Le vittime delle mafie non hanno vissuto per essere ricordate. Hanno vissuto per la giustizia sociale, quindi per tutti noi. E abbiamo solo due modi credibili per ricordarle: impegnarci a realizzare i loro ideali e non lasciare mai soli i loro familiari”: così Luigi Ciotti a Latina, il 21 marzo 2014.

16. “Un'idea, un concetto, un'idea finché resta un'idea è soltanto un'astrazione. Se potessi mangiare un'idea avrei fatto la mia rivoluzione”: *Un'idea*, dall'album “Dialogo tra un impegnato e un non so”, 1972.

cui abbeverare il coraggio quando vorremo lottare proprio in nome di quella passione, circondandoci di coloro che condividono e sostengono questo stile di vita e questo modo di vedere il mondo. Per questo serve anche riconoscere dei modelli di coraggio positivi per noi, da imitare guardando i valori che esprimono, per poterli incarnare a nostra volta.<sup>17</sup>

Anche se il documentario volutamente non vuole prendere posizione sul tema dello strappo ma solo restituirne l'estrema complessità, tutto nella mia testa ora – finalmente – torna. Così i quaderni dei fratellini di Margherita Asta, che ancora oggi ci parlano di una “primavera” che “si avvicina”, di “mani... piccole” per lasciare un segno sulla “mia terra”, sono anche per me pungolo per un rinnovato impegno come magistrato e cittadino. Ora a Milano come allora a Novo Mesto, quando alla fine su quel taccuino ricopiavo – per tenerla bene a mente – questa strofa di De Gregori:

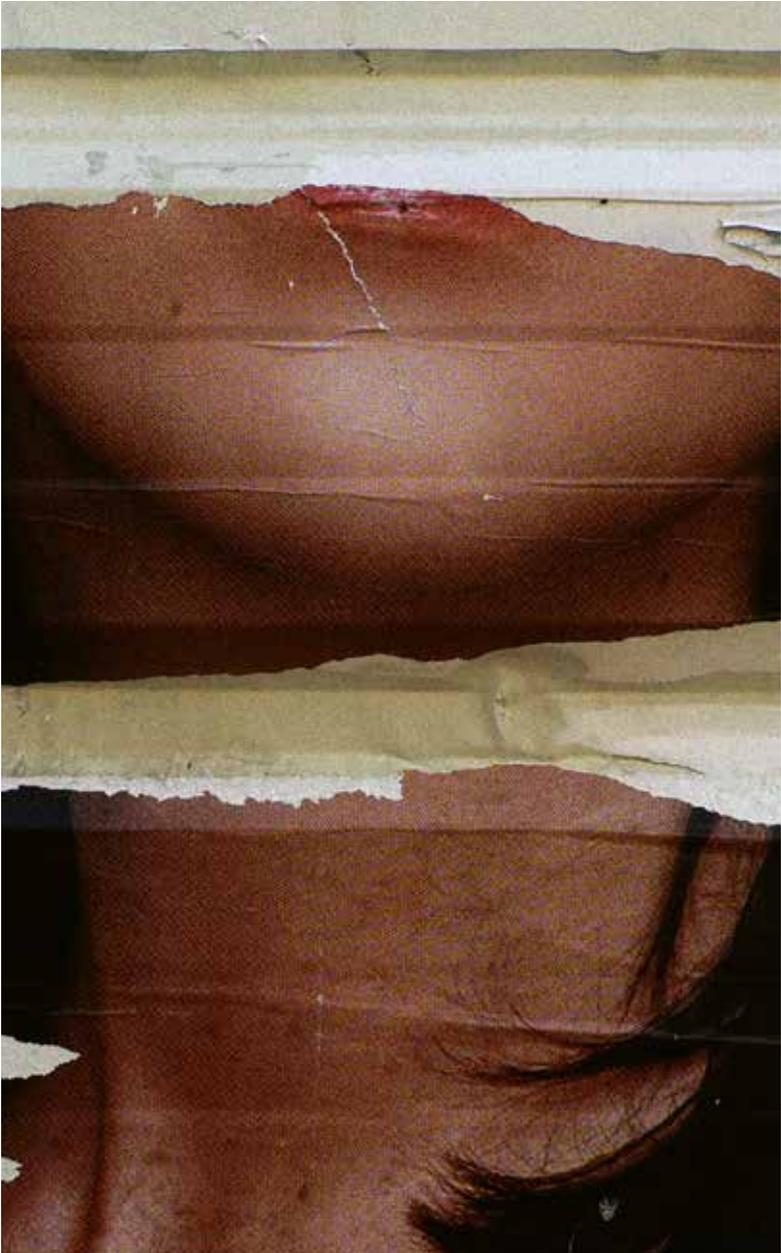
Adesso per favore dimmi quando finirà la guerra.  
Sono stufo di stare nella mia trincea di lusso.<sup>18</sup>

—

**Francesco Cajani.** Magistrato. Dal 2004 svolge le funzioni di Pubblico Ministero a Milano. Esperto per il Consiglio d'Europa e referente italiano per Eurojust sul cybercrime, dal 2011 è promotore di un tavolo di lavoro tra Istituzioni relativamente alle vittime dei reati informatici e alle vittime vulnerabili. È un educatore scout.

17. L. Campanello, *Diventare coraggiosi (senza essere eroi)*, Corriere della sera, 3 settembre 2016, p. 33.

18. *Ultimo discorso registrato*, dall'album “Buffalo Bill”, 1976.



# **La vittima è una “buona occasione”?**

*di Carlo Casoli*

Non voglio. Non voglio scrivere. Non voglio costringere la mia mente a ricordare tutte le volte che, nel mio lavoro, li ho incontrati. Uomini, donne, bambini. Mariti, mogli, figli. Padri e madri. Fratelli e sorelle. Ricchi e poveri. Deboli e forti. Santi e dannati. Ignoranti e laureati. Innocenti e colpevoli. Categorie inutili. Perché tutti, quando li ho incontrati, erano semplicemente “vittime”. E ancora vorrei non scrivere, non ricordare per non dover ammettere che per me – un tempo cronista di nera e di giudiziaria che si piccava di essere “umano” e mai aggressivo – le vittime sono spesso state solo delle buone occasioni. E non parlo, qui, delle vittime “materiali” dei delitti della criminalità organizzata e di quella “micro” o della fatalità indotta dall’incuria e dall’incoscienza altrui, come in una morte bianca, in un incidente stradale o in un disastro. Parlo delle vittime che sopravvivono alle vittime: un padre, una madre, un fratello, una sorella, un fidanzato, una fidanzata, un parente, un amico del cuore.

Sono loro che famelicamente il cronista cerca subito dopo che il fatto di sangue si è consumato. Sono loro quelli che ti permetteranno di dare un “buco” ai concorrenti, che ti faranno rivelazioni, che ti daranno lo scoop. E tu sai perfettamente che, in fondo, quello che è capitato loro, quello che provano, quello che vivono a vivranno poco ti interessa o forse non lo riesci a capire davvero. Sono lì solo perché

sono una buona occasione. E credo che, da giornalisti, dovremmo davvero interrogarci sul senso di certe interviste o di certe domande, magari fatte intervistando un... citofono: “Cosa prova? Cosa vorrebbe per i colpevoli?” Fino alla più inquietante: “È disposto a perdonare?”.

Certo, ci sono vittime “eccellenti”: quelle che dalla morte violenta di un congiunto o di un amico traggono una forza misteriosa per schierarsi apertamente contro l’illegalità, per battersi per un ideale. Nel nostro documentario, Manlio Milani, Margherita Asta, Maria Rosa Bartocci ben rappresentano le “voci” di chi si fa sentire perché una morte non resti solo un fatto di cronaca. Sono persone che danno strumenti per interpretare la realtà, offrono spunti di riflessione. E lo stesso si può dire di persone come i familiari dei tanti caduti per un ideale, come la lotta alla Mafia. Basta pensare ai casi di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino.

È bello quando un giornalista riesce a essere voce della loro voce, a dare il proprio contributo perché la memoria di quei fatti non vada persa, perché la cultura della legalità trovi un senso e un valore.

Tra i tanti casi ricordo, prima di tutto, l’intervista alla figlia di una delle vittime dell’incendio della camera iperbarica dell’Ospedale Galeazzi di Milano, nel 1997. Una donna che accettò di parlare con il Tg e lo fece senza urlare, senza gridare alla vendetta. E di tutto quello che disse mi colpì il messaggio, riferito alla leggerezza e alla disattenzione che avevano portato alla morte di 11 persone per uno scaldino introdotto all’interno, senza che nessuno se ne fosse accorto: “quante volte ci comportiamo come se non pensassimo che tutte le nostre azioni, anche quelle apparentemente più semplici o che crediamo banali, possono avere delle conseguenze. Ecco, vorrei che la morte di mio padre servisse a farci riflettere su questo”.

Ma vorrei ricordare anche Elia, un ex deportato nei campi di concen-

tramento nazisti. Un'altra "vittima", ma viva e con l'angoscia di quei luoghi ancora addosso. Con lui e con i ragazzi di una scuola media andammo in "gita" di studio nei campi austriaci di concentramento e di lavoro: Mauthausen, Gusen, Ebensee. Per scelta lasciammo il microfono ai ragazzi. Furono loro a incontrare gli ex deportati. "Non avevo mai visto piangere un anziano", confessava uno dei ragazzini. Lo stesso che davanti a Italo, un altro deportato, ascoltava le sue parole: "Io mi chiamavo Italo. Poi mi sono chiamato 423207. Tu prova a stare diciotto mesi facendoti chiamare per numero. Prova a dare un numero a tutti i tuoi compagni: 1, 3, 5, 28. È veramente una cosa allucinante. E se confondi un numero... sono venticinque legnate. E dopo venticinque legnate ti alzi, ti toglì il cappello e dici: *Danke schön, grazie*".

Ricordo una ragazzina bionda, che alla fine, prese spontaneamente per mano Elia, per accompagnarlo verso uno dei tanti luoghi simbolo che lei ammetteva di non riuscire a capire del tutto. In fondo, tutto era verde, pulito, curato. Difficile rendersi conto. Eppure, nell'ultima intervista, questa stessa ragazzina confessava: "Bisogna ricordare, bisogna raccontare. Per non cadere nella stessa trappola".

Ricordo il silenzio di quei luoghi, il bisbigliare sommesso dei ragazzi nelle cave di Gusen, ricordo la sfilata finale delle delegazioni da tutta Europa, sul viale di Mauthausen. Ricordo soprattutto Elia e la sua rabbia urlata tra gli insulti contro chi abitava nelle graziose villette che circondavano il campo: "Eravate qui, vedevate. Non avete fatto nulla".

E mi rendo conto, ancora una volta, che faticavo a capire davvero. Continuo a faticare a capire una "vittima", arrivando a pensare che persino le testimonianze dei personaggi "eccellenti" per rango o per sorte sono anch'esse buone occasioni.

Certo, lo scrivo un po' per amore del paradosso, perché sono convinto che essere voce delle "vittime" sia giusto, sia doveroso, sia eticamente corretto. Ma tutto dipende dalla propria deontologia, dal

confine che uno si dà tra il giornalisticamente (e umanamente) rilevante e il voyeurismo del dolore, fine a se stesso.

Come dice Paolo Foschini del *Corriere della Sera*, che nel documentario riflette sul modo di fare informazione sulla “pelle” degli altri: “Io credo che faremmo tutti un giornale o un telegiornale fatti meglio se ci ricordassimo che tanto che parliamo della vittima, quanto che parliamo del colpevole, del reo parliamo comunque di persone”.

Oggi, confesso, non so se userei più l’intervista a una ragazza alla quale poche ore prima due rapinatori avevano ucciso il padre e che mi chiese se l’intervista stessa sarebbe andata in onda anche nei Tg nazionali. E quando le risposi di sì mi disse: “Ok, la faccio. Così mi vedrà anche il mio ex fidanzato che sta a Roma”. Si andò a truccare e poi rispose alle mie domande. Non c’era nulla che fosse davvero rilevante nelle sue risposte. Eppure le usai. Perché, in fondo, quell’intervista l’avevo solo io e diedi un “buco” a tutti...

Sono esempi tra loro diametralmente opposti, ma che – nella loro utilità o inutilità – mi portano a pensare che comprendere una vittima sia davvero difficile. Lo è perché se uno è vittima ha conosciuto il Male, e il Male – se non lo si è vissuto sulla pelle – non è immaginabile, non è condivisibile, non è – probabilmente e paradossalmente – neppure comunicabile. Credo che il dolore inenarrabile che sta dietro al Male e che rappresenta il suo stesso potere sta nel fatto che non si può far capire, non lo si può dividere con altri. Figurarsi con chi arriva con un microfono in mano o un taccuino.

La gioia – per non dire il Bene – è contagiosa, si moltiplica, crea legami e complicità. Il Male lavora per sottrazione, per “fuga” dal dolore, per il desiderio innato di non provarlo, anche quando si produce il massimo sforzo di capire, di guardarne in faccia gli effetti e gli strascichi.

E allora, forse, a un giornalista, a un cronista non resta che affidarsi al rispetto, all'umanità, alla "continenza", alla tutela della dignità della persona, anche quando questo comporta il non usare parole, il non fare domande.

Non si tratta di censura o di autocensura, si tratta di ricordare che davanti a una vittima si è davanti a una persona che fino a pochi minuti o giorni prima non sapeva cosa fosse essere una vittima. Lo dice bene, all'inizio del documentario, Manlio Milani – che nella strage di piazza della Loggia perse la moglie – con parole che rendono tutto il senso dell'impotenza dello scoprirsi "vittima": "Noi siamo abituati a pensare che le cose negative accadono sempre a qualchedun altro, poi un bel giorno ci accorgiamo che quando colpiscono noi in realtà siamo parte integrante di una precisa realtà, la quale può colpire indifferentemente chiunque".

Per questo chi subisce il male può avere anche messaggi "forti" da dare, può aiutare a riflettere, può diventare addirittura un simbolo. Ma resta, prima di tutto, una persona con il proprio dolore e la propria rabbia, le proprie lacrime e il proprio profondissimo "strappo". Ed è tutto quello che, da giornalisti, non dovremmo dimenticare mai. Per non considerarla più solo una "buona occasione".

—

**Carlo Casoli.** Giornalista. Per 15 anni ha seguito per la RAI la cronaca giudiziaria. Attualmente si occupa dell'Ufficio stampa della RAI a Milano e cura la comunicazione di RAI Cultura. Dal 2015 è tutor di giornalismo televisivo presso il Master di Giornalismo Walter Tobagi dell'Università Statale di Milano.



*Sean Ganann*

# **Il crimine? Un fatto piuttosto complesso**

*di Walter Vannini*

Il documentario che presentiamo parla di crimine. Ruota attorno ad una scelta di campo e ad alcune idee principalmente indirizzate a chi è giovane, uno studente degli ultimi anni delle secondarie di secondo grado tipicamente, ed a chi sia disposto a confrontarsi con temi non banalizzati.

La scelta è stare con la vittima del crimine, dichiarare preminente la dignità della vita della vittima. Il documentario è un atto, il nostro, dalla parte della vittima, cioè di *una* delle voci narranti il crimine, *una* delle quattro *realtà* presentate nel documentario.

Il documentario è la forma che abbiamo dato ad una tensione alla giustizia ed alla bellezza contrapposte alla violenza del crimine ed è un atto di autodifesa corale.

Anche se può non sembrare, il crimine non è un fatto individuale. È un fatto che ci concerne, verso cui ci si deve opporre per più ragioni, concrete ed etiche, *chiunque* sia la vittima, qualunque distanza da essa ci separi: culturale, geografica, storica.

Il nostro punto di vista, anche solo di spettatori estranei alla vicenda, cambia il senso agli eventi. Il nostro punto di vista storicizza gli

eventi entro la latitudine culturale e politica che abitiamo. Secondo esperienza, la solidarietà alla vittima può essere rituale, generica, fugace e superficiale oppure militante e ostinata, ma il *minimo comun denominatore* è che non è possibile ignorare la vittima. La vittima è questione sociale.

Da queste considerazioni generali derivano riflessioni personali, idee che propongo per vedere il documentario.

Prima idea: non solo la percezione, ma la *realtà* stessa del crimine cambia secondo la *narrazione* che ne facciamo o siamo disposti ad ascoltare. Gli interessi di cui siamo portatori sembrano decisivi per orientare lo sguardo, e la nostra disposizione in relazione ai fatti di cui parliamo.

Talvolta ci capita di dubitare se sia il caso di parlare di vittima o chi sia la vera vittima dei fatti a cui assistiamo, e dividerci su *questo*. Ebbene, già *questo* enfatizza il fatto che definizione e condizione di vittima, in quanto tale, ci riguarda coralmente. Lo si vede bene a contrario, quando le retoriche de-umanizzano l'individuo che è stato lesa, demotivano le ragioni della solidarietà, subordinando l'empatia all'inadeguatezza della persona o a responsabilità individuali per la condizione materiale o morale in cui il soggetto si trova: tanto più il ricorso a tali retoriche, a tali procedure verbali, è volto a distanziare da noi la vittima, tanto più viene illuminato lo stato dei rapporti sociali, degli interessi materiali che si oppongono.

Nel documentario, quattro testimoni della scena del crimine presentano il proprio particolare punto di vista sulla vittima e la propria condizione. Alla domanda "cos'è una vittima?" ognuno dà la propria risposta. A nessuno di questi testimoni viene data una posizione privilegiata, nel filmato a tutti viene dato il medesimo spazio qualitativo. Poiché la domanda è posta come riflessione a partire dalla propria condizione materiale: ora di criminale, ora di operatore di giustizia,

ora di giornalista, ora di vittima, forse sorprenderà che la risposta meno omogenea, al di là di alcune ricorrenze ovvie, arrivi proprio dalle vittime.

Ma quel che mi appare degno di nota è come la condizione di vittima in quanto evento narrato, costruzione discorsiva, sia un *processo*, assuma i caratteri di una sequenza. Quindi, non è un evento a-storico, un assoluto ancorato ad un momento della vita delle persone, ma piuttosto una costruzione sociale.

Seconda idea: accade inaspettato, subitaneo, drammatico. Via trauma il crimine espelle la vittima, la sua individualità, dalla comunità usuale, quella dei rapporti ordinari, quotidiani.

Il crimine *produce* un'interruzione esistenziale, l'incomunicabilità profonda dell'esperienza subita. O la sensazione che questo sia.

La vittima si ritrova in una condizione di solitudine simbolica e relazionale nuova. Una condizione ineffabile poiché sempre nelle fasi iniziali, ma talvolta per sempre, scopre che la propria esperienza resta fatto privato, non pubblico, silente anche per le parti meno profonde, che potrebbero essere condivise, testimoniate.

Il criminale del documentario esistenzialmente si è costituito come tale a lungo nel tempo. Dalle testimonianze appare evidente: ha operato scelte esistenziali e – certo – le ha subite, ma sempre dà conto, a sé ed a noi, di come è andata. Dà una versione personale e pubblica dei fatti. Diciamo, spiega e dà conto di questa successione di scelte e di eventi. Invece la vittima si costituisce istantaneamente, nell'inaspettato. Esce dall'indifferenziato, dagli astanti, dai passanti, dalla propria storia. Con violenza entra in un ruolo inatteso, al contempo pubblico e indicibile.

Primo responsabile, per il criminale la vittima non è tale. Essa *non esiste* come persona e, quindi, come problema. Per il magistrato, in quanto operatore di giustizia, la vittima è atto di procedura tra proce-

dure e scelte tecniche in relazione alle quali la vittima è tutto sommato marginale. Per il giornalista è luogo di tempismo, singolarità contingente nel flusso delle notizie. Per la vittima è il sé, dopo il crimine. Non vorrei si equivocasse. Non si vuole sottolineare la realtà di un mondo distratto o inumano e nel documentario infatti molti protagonisti dichiarano la propria personale comprensione e umano disagio. Non si vuole porre l'attenzione sulla scarsa qualità dei rapporti umani che intercorrono nella vicenda che prende le mosse da un crimine. Si vuole descrivere come cambia lo stato dei fatti e la questione valoriale per ognuno degli attori del documentario quando – concretamente – al centro viene messa la vittima.

Nessun criminale di lungo corso (questo sono i testimoni che si raccontano) dice “non me lo aspettavo”, “non pensavo potesse accadermi”. Tutte le vittime dicono “non me lo aspettavo”, “non pensavo potesse accadermi”. Limitiamoci a questi due attori. Nel documentario, come il criminale anche la vittima si pensa nel futuro. Ma la similitudine finisce qui. La vittima è a volte rabbia intatta, sempre dolore per quel che non sarà e invece sembrava certo sarebbe stato.

La vittima che ascoltiamo, vede *sempre* se stessa come memoria sopravvivenza a qualcun altro, un altro intimo, divenuto parte di sé. Talvolta, ma è in inoltre, vede se stessa come testimone pubblico, attore politico.

Il criminale si pensa nel futuro per quel che potrà avere o fare, quel per cui potrà rimediare per sé, per i propri cari. Per il criminale, il crimine è un evento che *fu*. Per la vittima è la singolarità, evento che *è*.

Terza idea: il contesto, la comunità, il micro-sistema sociale in cui il crimine avviene e coglie i protagonisti, non è irrilevante, ha una responsabilità specifica nei confronti della vittima ed ha un interesse specifico, diretto, a ricomporre lo strappo nel tessuto di comunità che il crimine ha prodotto.

Possiamo leggere questo interesse specifico della comunità secondo alcuni temi ricorrenti nel dibattito pubblico. Per esempio, una comunità per prevenire o reagire al crimine può incrementare le strategie securitarie passive, come i muri o la video-sorveglianza. A ben vedere, scelte inversamente proporzionali alla solidità delle relazioni sociali percepite. Oppure quella comunità può ripensare le relazioni sociali e la percezione della vita quotidiana, valutando le concause e gli effetti dell'atto criminale in modo molto concreto, proiettato nel futuro, di progettazione della qualità della vita associata, pubblica. Quale che sia l'alternativa, entro questi due estremi sta la comunità in relazione alla vittima e alle scelte di come ricucire lo strappo nel proprio tessuto.

Ascoltate le reazioni al crimine di cui il documentario ci offre un ampio spettro di esempi, a me pare che per esempio la divaricazione tra forme e contenuti della pena per il criminale e forme e contenuti della solidarietà per la vittima dovrebbero trovare una composizione di senso unitario nella comunità di appartenenza. Unico luogo terreno che osserva gli eventi e ascolta le narrazioni...

Non mi pare vada bene separare la pena dagli esiti sociali del crimine, dalla solidarietà attiva verso la pluralità delle vittime che quel fatto ha costituito, vittime dirette, legami affettivi, ambito sociale.

Certamente dal punto di vista storico non ha mai funzionato la privatizzazione della pena, intendo la sua separazione dal corpo sociale, la punizione del criminale separata dal contesto storico e sociale. In questo senso invece il carcere, forma moderna di sanzione e recupero, specie per alcune tipologie di detenuto, penso ai migranti, ai tossicodipendenti, al criminale meno attrezzato di futuro.

Penso a proposte pre-moderne che insistono sugli aspetti essenzialmente afflittivi, talora drasticamente retributivi, a soluzione del problema: dalla pena di morte alla vendetta sul corpo del criminale, per dire di proposte tanto non professionali quanto ricorrenti, che

nulla si preoccupano *in prospettiva* della comunità offesa e delle vittime lese, ma certo funzionali alla produzione di un consenso per sua natura instabile e insaziabile e alla distrazione dal cattivo governo della questione criminale che ogni evento criminale inevitabilmente suggerisce. Soprattutto nulla garantiscono circa un futuro di miglior speranza. Il noi a cui il documentario consegna il messaggio delle vittime e dei co-protagonisti.

—

**Walter Vannini.** Criminologo. Consulente tecnico di parte, è formatore del Comune di Milano ed autore di progetti sulla legalità per scuole e Amministrazioni locali. Già Esperto nelle carceri per il Ministero della Giustizia, ha svolto le funzioni di Giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni a Milano. È stato co-fondatore ed amministratore della Banca della Solidarietà srl.



# Note di regia

a cura di Chiara Azzolari, DIECI78

Quattro parole potrebbero raccontare il pensiero e lo sguardo condiviso durante la lavorazione di questo documentario: *irreparabilità, equiprossimità, molteplicità, complessità*. Vediamole una per una.

## **Irreparabilità**

La grafica che introduce e accompagna il documentario ci appare come una sintesi efficace del primo obiettivo comunicativo che avevamo individuato. Un reato è uno *strappo*. Abbiamo cercato una visualizzazione immediata, semplice della frattura che si crea quando viene commesso un crimine. Non un richiamo troppo astratto, o talmente sofisticato da poter essere colto solo da pochi, ma un'immagine che potesse evocare sensazioni immediate.

In uno degli incontri condotti dal Centro per la giustizia riparativa e la mediazione penale del Comune di Milano, Federica Cantaluppi proponeva come metafora per raccontare gli effetti di ogni reato su vittime e carnefici la scena – tratta dai *Sette contro Tebe* di Eschilo – in cui i due fratelli si uccidono a vicenda, nella battaglia attorno alle mura della città. Questo è ciò che accade ogni volta.

La morte di due uomini nati dallo stesso sangue,  
che si uccidono l'un l'altro.  
Questa è una macchia che non potrà mai invecchiare.

Un brivido di terrore mi prende (...)  
Incombe la violenza di una sfida che annienterà i figli.  
Si uccideranno l'un l'altro. (...)

Guardate la doppia angoscia, le affratellate sciagure,  
il destino a due teste che da sè stesso è compiuto in  
questo dolore. cosa resta da dire? cosa resta, se non la  
sofferenza sommata ad altra sofferenza?

Sei stato colpito e hai colpito. Sei stato ucciso e hai  
ucciso. (...) Hai portato dolore. Hai sofferto dolore.  
Sei morto, hai ucciso.

È l'ora del lamento, è l'ora del pianto. (...)  
Oh, quante lacrime mi fai versare! E quante anche tu,  
infelice!  
Sei morto per la mano di un fratello, hai ucciso un fratello.  
È un dolore che vuole doppie parole.  
Un dolore che vuole un doppio sguardo.  
Due sofferenze, una accanto all'altra.  
Due affratellate sofferenze fraterne.

Quello che si crea quando c'è un reato è uno strappo che coinvolge alcune persone più di altre, ma in generale lacerava il tessuto connettivo delle nostre città. Ci riguarda tutti, come cittadini. Ed è uno strappo di fatto irreparabile, dal momento che ripristinare la condizione iniziale non è possibile. E rimaniamo lì, muti, a guardare un soggetto incompleto, rotto, trascurato, malconco, dolente. Nella città resta – manifesta – tanto la lacerazione quanto la traccia e la memoria del passato.

### **Equiprossimità**

Una seconda parola, necessaria per raccontare lo spirito di questo progetto è forse una delle caratteristiche cardine della “mediazione”.

Non è un caso che la suggestione che abbiamo voluto mettere a conclusione del documentario sia relativa ai percorsi di giustizia riparativa, che spesso sono i meravigliosi frutti di lunghi percorsi di mediazione. Non siamo arrivati a tanto, si intenda. Eppure, di fatto, il punto di partenza e il punto di arrivo del documentario è che per dipanare la matassa di ferite e per risanare gli strappi la società debba prendersi carico dei punti di vista di tutte le parti interessate. Vittime e criminali, in primo luogo; subito dopo, tutti coloro che attivano e tengono in moto la “macchina” di amministrazione della giustizia, infine chi racconta i fatti sui media e nel farlo dipinge ritratti e sceglie colori, toni, tempi e angolature della narrazione.

La nostra “stella polare” nell’ideazione, nella realizzazione delle interviste, nel montaggio, è stata la volontà di mantenere una equiprossimità con tutti gli intervistati, a prescindere dai percorsi di vita che li hanno portati davanti a noi. Questa attenzione si è tradotta, di fatto, nel voler fornire il medesimo spazio di ascolto e il medesimo spazio di parola a vittime, carnefici, operatori della giustizia, media.

Emblema di equiprossimità è stata anche la scelta di intervistare ciascuno all’interno di un contesto familiare e quotidiano. Le vittime ci hanno addirittura accolto nelle loro case, gli operatori della giustizia nei propri uffici, o comunque in luoghi “vicini” ed a loro cari. I detenuti del *Gruppo della Trasgressione* presso la sede della ASL che li ospita abitualmente. Abbiamo inoltre fatto in modo che le domande, per quanto pensate a tavolino e condivise, fossero condotte da chi fosse in grado di mettere a proprio agio gli intervistati. Non un estraneo intervistatore, ma qualcuno che si sapeva “parteggiare” per loro (che non vuol dire che le domande siano state semplici o indolori, anzi).

Nel montare le interviste abbiamo tentato di avere la medesima vicinanza e rispetto dei punti di vista e delle emozioni degli intervistati, senza lasciar pesare il nostro giudizio su una storia. Compito arduo. Abbiamo sondato attentamente oltre 10 ore di girato per selezionare le battute che potessero rispettare questo approccio.

Forse per chi pratica teatro, o per chi viene dal mondo della mediazione, una metafora comprensibile del lavoro che abbiamo cercato di fare è quello della *maschera neutra*. Che permetta di concentrarsi su se stessi e sulle proprie reazioni, e riguardare a freddo cosa si è montato, capire se è frutto di una emozione giudicante, e in questo caso fare un passo indietro, e mantenere uno sguardo il più possibile onesto ed equilibrato. Il desiderio è che chi guarda il documentario sia *accompagnato a mettersi nei panni* di vittime, detenuti<sup>19</sup>, Istituzioni, media.

### **Molteplicità**

In questo documentario non abbiamo raccontato una sola storia: non ci sono vittime, carnefici, Istituzioni che ruotano intorno ad una medesima vicenda. Le storie ed i punti di vista sono solo accennati, non approfonditi, anche se di certo se ne intravede la complessità e la fatica. Il nostro obiettivo non era di fare cronaca, nè fornire una attenta ricostruzione storica. Questa scelta di non avere un'unica storia da raccontare, e di non voler essere esaustivi o “esatti”, ad un primo sguardo può essere considerata uno dei punti di debolezza narrativa del documentario, che genera confusione e disorientamento nello spettatore (“di cosa stiamo parlando?”). *Dietro la scelta di tratteggiare in maniera incompleta alcuni percorsi di vita intendevamo far immaginare e rievocare, per analogia o per differenza, voci di centomila altre storie. Di conflitti, reati, problemi, stanchezze, strascichi risolti e irrisolti.* Come visitando un museo di narrazione, uno spettatore intravede vite – testimonianze, memorie, ricordi – che non ha tempo di approfondire nei dettagli, o quantomeno non tutte o non per intero, perchè un istante dopo viene abbagliato da un altro viso, un altro particolare, che può evocare a sua volta un'altra storia o ricordare un'esperienza vissuta. Così i dieci intervistati portano il simulacro della propria storia e l'eco di altre storie e di molteplici narrazioni.

19. Concorde il Comitato scientifico, abbiamo ritenuto civile il diritto all'oblio per i detenuti che compaiono nel documentario (pur non avendocelo richiesto). Anche per preservare gli innocenti che sono loro legati e a cui torneranno una volta liberi, di regola vengono riportati solo i loro nomi.

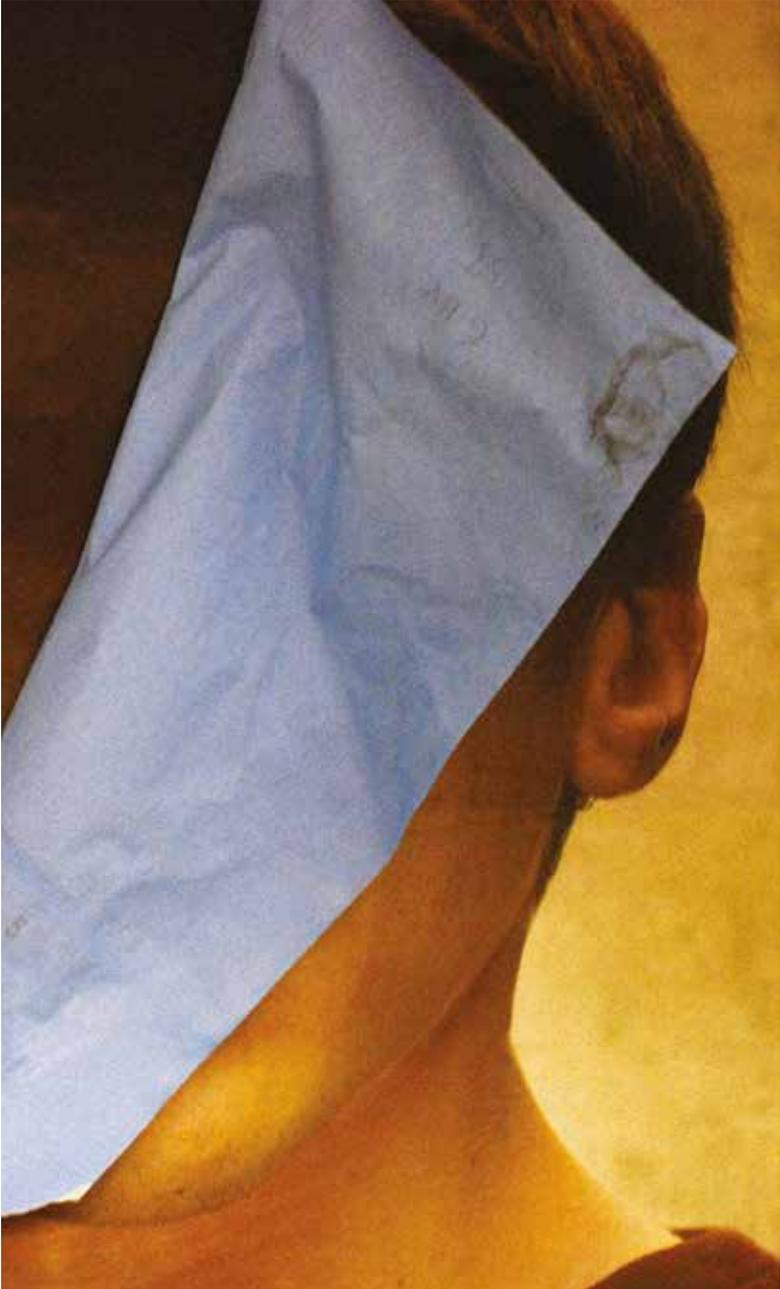
## Complessità

In ciascuno dei quattro capitoli in cui si snoda il racconto tutti gli intervistati hanno parlato del proprio punto di vista sulla vittima, sulle Istituzioni, sui media, sui colpevoli di reato. Questa scelta di non avere un capitolo in cui parlano solo le vittime, uno in cui parlano solo i detenuti, ecc... aveva secondo noi il pregio di far emergere le conflittualità fra le diverse posizioni e i diversi sguardi, valorizzandone la carica emotiva. Di pari passo, il nostro non prendere esplicita posizione a favore di uno o un altro punto di vista, di fatto vorrebbe costringere lo spettatore a farlo. A dover pensare “E dunque?”. Nostro obiettivo primario era infatti dare respiro alla complessità del problema, contro le “semplificazioni” a cui troppo spesso siamo messi di fronte.

Dal punto di vista educativo, confidiamo che questo documentario possa essere usato come strumento per sviluppare competenze sociali e civiche essenziali per i cittadini di domani, e come ingrediente di un percorso che abbia l’obiettivo di educare i ragazzi ad uno sguardo acuto, che sappia interrogare una realtà complessa, elemento essenziale per percorsi di crescita e di evoluzione pienamente umana.

—

**Chiara Azzolari.** Lavora come Specialista di Marketing e Comunicazione. Dal 2009 fa parte della pattuglia Giustizia Pace Nonviolenza di Agesci Lombardia, dove è impegnata nell’animare laboratori e workshop sul tema dell’educazione alla cittadinanza, libertà e legalità, per ragazzi ed educatori. Fa parte di DIECI78, un gruppo di professionisti riunitosi nel 2009 a Milano che a vario titolo operano nel mondo della comunicazione e che vogliono utilizzare le loro competenze per raccontare aspetti taciuti della realtà che li circonda. Il documentario “Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine” è stato realizzato da Chiara Azzolari, Tommaso Belletti, Claudio Cescutti e Barbara Urbano; segue l’opera prima “A Milano fa freddo” – Rainews24, 2010.



*Sean Ganann*

# Margherita e il giudice sopravvissuti alla mafia

di Roberto Saviano

Ci sono alcune storie che porto dentro, che percepisco come zavorra, come se mi intasassero il respiro, eppure sono memoria necessaria, perché dimenticare significherebbe perdersi. Quella zavorra e quel peso sono pilastro e la radice della mia vita. Sono storie che tendono a essere dimenticate per istinto di conservazione; è come dimenticare la guerra, lasciar perdere il dolore, far finta che tutto sia superato. E *Sola con te in un futuro aprile* di Margherita Asta e Michela Gargiulo (Fandango) racconta una storia da dimenticare, una storia preziosa.

È il 2 aprile di trent'anni fa, Carlo Palermo è arrivato in Sicilia da quaranta giorni. A Trapani aveva preso il posto di un magistrato coraggioso ucciso dalla mafia, Giangiacomo Ciaccio Montalto. Due macchine della scorta parcheggiano davanti al cancello di una villetta vicino a Bonagia, a 3 chilometri di distanza dalla casa della famiglia Asta.

Il giudice vive lì da appena una settimana, prima alloggiava all'interno di un aeroporto militare, a Birgi, che aveva dovuto lasciare da un giorno all'altro proprio quando le minacce contro di lui si erano fatte più concrete. La sua stanza, gli dissero, sarebbe servita al ministro della Difesa Spadolini, in visita alla base. Si mise a cercare una

nuova sistemazione, ma nessuno voleva affittare la propria casa a una persona scortata e sotto minaccia. L'unico posto che riuscì a trovare era in un complesso residenziale abitato solo d'estate.

C'era un giardino e finalmente avrebbe potuto tenere con sé i suoi cani, ma per arrivare in tribunale doveva percorrere sempre la stessa strada, senza possibilità di variare il percorso. Inoltre, per avere rapporti di buon vicinato era stata data disposizione alle auto di scorta di non mettere in funzione le sirene. In quel contesto arriva l'ultima telefonata di minacce che era stata ancora più esplicita e definitiva: "Dite al giudice che il regalo sta per essergli recapitato".

Carlo Palermo, la mattina del 2 aprile 1985 scende di casa alle 8 e qualche minuto per andare al Tribunale di Trapani. Normalmente sale dal lato destro dell'auto, ma quella mattina per fare in fretta il suo autista, Rosario Maggio, parcheggia troppo vicino al muro. Quel giorno il giudice si accomoda dietro il sedile di guida. Prova a bloccare lo sportello, ma la sicura non funziona. Sul rettilineo di contrada Pizzolungo la macchina trova davanti a sé un'altra auto, una Volkswagen Scirocco, dentro ci sono Barbara Rizzo, giovane madre di 31 anni, e due dei suoi tre figli, i gemellini Salvatore e Giuseppe di 6 anni. Sta accompagnando i piccoli a scuola. L'autista del giudice aspetta il momento giusto per iniziare il sorpasso; c'è un'altra auto ferma, parcheggiata vicino a un muro di contenimento, che non ostacola la manovra. Le tre auto, per un unico istante, si trovano perfettamente allineate. È in quel preciso momento che viene azionato il detonatore.

L'esplosione è devastante. Una bomba fatta di tritolo, T4, pentrite e Semtex, un esplosivo militare utilizzato per potenziare l'innesco. (Vengono utilizzati candelotti di brixia B5, lo stesso tipo di esplosivo del fallito attentato all'Addaura contro Giovanni Falcone e della strage avvenuta neanche quattro mesi prima, il 23 dicembre 1984, quella del Rapido 904). L'utilitaria fa scudo all'auto del sostituto procurato-

re che si ritrova scaraventato fuori dalla macchina, in piedi, ferito ma miracolosamente vivo. Muoiono dilaniati la donna e i due bambini. Di loro restano pochi brandelli ritrovati poi a oltre cento metri dal luogo dell'esplosione. In alto, su di un muro, una macchia rossa di sangue, l'impronta terribile lasciata dal corpo di uno dei due bambini. Il botto è fortissimo, si sente fino in città. Nunzio Asta, il marito di Barbara e padre dei due bambini, è ancora a casa in quel momento. In quei giorni va a lavoro un po' più tardi, ha avuto un intervento al cuore e si sta ancora rimettendo. Sente il boato, pensa abbiano fatto esplodere una palazzina lì vicino, va in giardino e vede la colonna di fumo.

Esce per andare a prestare soccorso, ma non lo lasciano avvicinare. La Volkswagen di sua moglie è stata polverizzata, non sospetta che la sua famiglia sia rimasta coinvolta. Margherita, l'altra figlia di dieci anni, in quel momento è già a scuola. Avrebbe dovuto essere a bordo anche lei, ma quella mattina i due fratellini ci mettevano troppo tempo a vestirsi, volevano indossare entrambi gli stessi pantaloni, e per non fare tardi chiede un passaggio in macchina alla mamma di una sua amica. I carabinieri arrivano in classe per contare i bambini presenti, è in questo modo che si rendono conto che almeno lei è viva.

Margherita e la sua famiglia con la mafia non c'entravano niente. Per questo le parole pronunciate dal vescovo nell'omelia risuonano incomprensibili alle sue orecchie di bambina. Parlano di una "mente perversa" e di una "mano omicida", della "rabbia mafiosa" tornata a insanguinare le strade. Vorrebbe chiederne il senso a suo padre, che le stringe la mano e non sa smettere di piangere, ma ha solo dieci anni, e quella è una domanda troppo difficile da formulare. Sua madre, Barbara Rizzo, e i suoi fratellini, Salvatore e Giuseppe, sono morti in un incidente. È questo che le hanno detto, ma è successo tutto così in fretta, non ha avuto neanche il tempo di fermarsi a

pensare. Di chiedersi, ad esempio, che fine avessero fatto i loro corpi, non le hanno permesso di vederli, di poterli salutare un'ultima volta.

Le bare chiuse, sono ora davanti a lei, al centro quella scura, di mogano, con i gladioli rosa sopra, accanto le due più piccole, bianche, con i gigli. Margherita non può saperlo, ma lì dentro oltre ai loro vestiti non c'è quasi niente. C'è una corona di fiori con la scritta *Pertini*, vista così da vicino sembra immensa, e ce n'è un'altra del presidente del Consiglio Craxi. Ci sono i gonfaloni del comune, fasce tricolori, e uomini delle Forze dell'Ordine ovunque. Se ne rende conto solo adesso, Margherita, della folla che c'è nella cattedrale di Trapani. Tanta gente per un funerale l'ha vista solo in televisione, ma quelle erano morti importanti: celebrità, capi di Stato.

Oggi, invece, sono tutti lì per sua madre e i suoi fratelli, persone normali. Forse, pensa, è per i miei fratelli, erano così piccoli che tutti avranno voluto partecipare al nostro dolore. Dopo i funerali, ritornando a casa, la macchina è costretta a rallentare. È il luogo dove è successo l'incidente, la strada è stata riaperta da poche ore. Margherita ha il tempo per guardare fuori dal finestrino: "C'è una buca enorme sull'asfalto, sembra sia esploso un vulcano". In alto, troppo in alto, sul muro di una casa c'è una macchia rossa. Margherita la vede appena, ma questa volta ha una domanda impossibile da trattenerne: "Papà, è sangue nostro questo?".

Margherita pensa per anni che la colpa sia del giudice, di Carlo Palermo. Ma crescendo capisce che lui non c'entrava niente, che era stata la mafia a uccidere sua madre e i suoi fratelli e a distruggere le loro vite. Lei e il giudice erano entrambi dei sopravvissuti, per loro aveva deciso il destino. Non è stato facile per Margherita cercare "quel signore". Ancor meno facile per lui è stato lasciarsi trovare, provando a superare un terribile senso di colpa. C'è un elemento su cui convergeranno le dichiarazioni dei pentiti: per uccidere Carlo Palermo non

c'era bisogno di un'autobomba. Palermo viveva in una villetta isolata, gli era stata negata la vigilanza armata per mancanza di uomini e mezzi e la sera usciva da solo per portare fuori i cani. Ma l'attentato doveva essere un ammonimento, spettacolarizzare la morte moltiplicando la paura. È questo che hanno fatto (e fanno) le mafie ben prima dei gruppi islamisti.

*Sola con te in un futuro aprile* è un libro devastante e assume in alcuni momenti il profilo di un manuale di sopravvivenza a un dolore impossibile da contenere. La strada che ha trovato Margherita per sopravvivere al suo dolore è quella di raccontare la propria storia, la storia di sua madre e dei suoi fratelli, vittime innocenti. Trova un'immagine Margherita, per raccontare il modo in cui ha rimesso insieme i pezzi della sua vita. È una tecnica giapponese, il kintsugi, che si usa per riparare i vasi di ceramica che si sono rotti. Non si cerca di rincollare i pezzi nascondendo i segni della lacerazione, ma anzi si esaltano, utilizzando una pasta d'oro. Il vaso, in questo modo, diventa più prezioso. Quell'intreccio di linee dorate restituisce il mondo andato in frantumi e nasce una nuova forma, più solida di quella che c'era prima.

—

**Roberto Saviano.** Scrittore e saggista.

Per gentile concessione dell'Autore - articolo pubblicato  
su *La Repubblica* il 26 marzo 2015.



# **Maria Rosa Bartocci: la serietà della pena**

*di Mario Consani*

Dovevano partire per le vacanze in Sardegna, Ezio Bartocci e la moglie. Ancora pochi giorni e lui avrebbe chiuso la bottega di gioielleria in via Padova, in quell'estate ormai torrida. Ma non poteva sapere che una banda di quartiere aveva messo gli occhi proprio sul suo negozio.

Un gruppo di delinquenti disperati, abituati a fare dentro e fuori dal carcere, cinque in tutto. Quella maledetta sera del 20 luglio 1999, intorno alle 19:30, i malviventi entrano in azione: insieme a Salvatore Marasco, 36 anni, tossicodipendente ai domiciliari, c'è David Money Penny "l'olandese", solo 26 anni, scelto perché è l'unico sconosciuto nella zona. Viene da Amsterdam, anni prima ha vissuto nell'hinterland milanese, conosce bene Mirco Turrini, 23 anni, un apprendista meccanico che lavora nell'officina del padre, l'unico incensurato della banda.

Succede tutto in pochi secondi. È Money Penny che si presenta in gioielleria chiedendo una collanina. Racconterà Maria Rosa, la moglie di Bartocci, nel processo: "Non ho fatto in tempo a girarmi verso la vetrina e mi sono trovata la pistola puntata addosso". È "l'olandese" che la impugna. "Mio marito gli ha riempito la borsa, poi lui gliel'ha strappata dalle mani e a voce alta ha urlato: aprite o vi ammazzo. Ho preso le chiavi, mi sono avvicinata a lui per aprire e quello

ha alzato il braccio. Ha sparato e io ho visto mio marito cadere senza una parola, senza nemmeno dire *ahi*”.

L'assassino fugge, il suo complice Marasco, che lo attende sul motorino, viene bloccato subito. Luciano Carmeli, 43 anni, lo zio di Turrini, fuori dal carcere solo perché ormai è un fantasma divorato dall'AIDS, è il palo. Viene arrestato nei paraggi.

Si scoprirà presto che è un omicidio nato per caso.

Tutto comincia 25 giorni prima, quando Money Penny arriva in pulman da Amsterdam portando con sé nel bagagliaio una borsa di tela con 5 chili e mezzo di hashish. Prima di fine corsa scoppia una mezza rissa a bordo, tra gli autisti della Eurolines e un gruppetto di ragazzi di Firenze reduci da una settimana di vacanza in Olanda. Interviene la polizia che, sbagliando, attribuisce ai toscani la proprietà della droga. “L'olandese” e Turrini, che ha viaggiato con lui, se la cavano senza danni. Ma la droga è ormai perduta. Ora Money Penny ha un problema grosso come il debito che deve saldare.

Ecco perché viene decisa la rapina.

Insieme a Turrini, che ospita David in casa, nella banda di amici di quartiere c'è anche Santo Romeo, 33 anni, una sfilza di precedenti e ai domiciliari da una settimana, in quel periodo, per aver tentato di rubare un motorino insieme a Marasco.

Doveva essere un colpo facile, sarà la loro fine.

Si ritrovano tutti in manette nel giro di poche settimane. Solo Money Penny riuscirà a farsi prendere in Olanda qualche mese più tardi. Saranno tutti condannati a pene pesanti, tra i vent'anni e l'ergastolo, Romeo anche per un'altra rapina finita nel sangue, quella al tabaccaio Ottavio Capalbo, sette mesi prima, sempre nella zona di via Padova.

Maria Rosa ed Ezio, 60 anni, si erano conosciuti negli anni Sessanta vivendo, lui per l'attività, nello stesso quartiere. Lei figlia unica (come il marito) abitava nelle case popolari di via Celentano, lui con la famiglia al quartiere Feltre. Si erano sposati nella Chiesa di San

Giuseppe dei Morenti. Abitavano lì vicino, una vita normale tra il lavoro e la famiglia, i due figli.

La passione di Ezio era il coro della Basilica di Sant’Ambrogio, che non aveva mai lasciato e nel quale aveva trascinato anche la moglie. Cantare era per lui un divertimento ma anche l’impegno serio di un uomo mite, turbato ma non cambiato dopo la rapina subita l’anno precedente. “No, non sono armato – confidava dopo quell’esperienza ai suoi compagni di canto – non voglio esserlo. Se arrivano prendano pure tutto, purché non facciano del male”.

Succederà esattamente il contrario, e la vita dell’intera famiglia, come racconterò anni dopo Maria Rosa, ne uscirà distrutta. I figli erano troppo giovani per proseguire nell’attività del padre: la moglie, da sola, non se la sentì e la gioielleria venne ceduta. Più avanti lei sarebbe anche entrata in un carcere<sup>20</sup>, come esperienza di coscienza civile, non certo per incontrare chi le aveva portato via il marito. Con quelli, nessun contatto.

Un anno dopo l’omicidio di Ezio, nel corso di uno dei processi, due degli assassini indirizzano una lettera alla vedova, domandano scusa chiedendole una preghiera anche da parte loro. Sembra una provocazione. “È una follia – dice Maria Rosa Bartocci – non è a me che devono chiedere perdono”.

—

**Mario Consani.** Giornalista. Ha seguito per *Il Giorno* l’indagine e il successivo processo per l’omicidio di Ezio Bartocci.

20. Cfr. [www.trasgressione.net/pages/incontri/Rotary/Bartocci.html](http://www.trasgressione.net/pages/incontri/Rotary/Bartocci.html) (ndr).



# **Manlio Milani e quelle persone per le quali “vale la pena di continuare a lottare per un mondo più giusto”**

*di Giorgio Bazzega*

Pochi giorni fa mi trovavo a Selva di Val Gardena in compagnia di Manlio per degli incontri organizzati dai Padri gesuiti, con i ragazzi ospiti della loro casa di attività e formazione, sui temi della giustizia riparativa; eravamo in una pasticceria per comprare il delizioso strudel di quelle parti da portare alle nostre famiglie, quando ho assistito con i miei occhi ad un episodio che, oltre ad emozionarmi tantissimo, dà la cifra esatta dell'importanza di un uomo come Manlio per la nostra società. Ci trovavamo davanti al bancone quando vedo avvicinarsi un signore, con gli occhi arrossati da un accenno di pianto e la voce rotta dall'emozione, che si dirige timidamente verso Manlio e scusandosi per “il disturbo” esclama: “Lei è Manlio Milani, vero?”. Alla risposta affermativa di Manlio prosegue: “Sono un suo concittadino, lei è una di quelle persone per cui vale la pena vivere! Posso stringerle la mano?”.

Inutile dire che Manlio, in tutta la sua meravigliosa umiltà, si è fermato a parlare con lui quasi arrossendo... usciti dalla pasticceria si gira verso di me e dice: “Per queste persone vale la pena di continuare a lottare per un mondo più giusto!”.

Questo è Manlio Milani, uno di quegli uomini capaci – con la loro serenità, la loro profondità e la loro grande umanità – di cambiare una vita incontrandoli, come successe con me quasi 10 anni fa. Inutile dire l'emozione, l'orgoglio e la gratitudine che ho provato quando mi è stato chiesto di scrivere pensando all'uomo che, senza esagerare, ha cambiato la mia vita regalandomi gli strumenti per elaborare un dolore che stava diventando una pericolosa rabbia.

La svolta della sua vita arrivò il 28 maggio del 1974 in piazza della Loggia a Brescia. Manlio, giovane operaio e attivo nei sindacati, si trovava in compagnia della moglie Livia e di altri amici insegnanti con l'intenzione di partecipare alla manifestazione indetta dal comitato antifascista contro il terrorismo di destra che stava prendendo piede nel nostro Paese.

Arrivati insieme in piazza, viene fermato da alcuni amici con i quali si ferma a scambiare qualche parola, mentre Livia e i suoi compagni procedono verso il portico e quel tristemente famoso cestino dei rifiuti dove mani appartenenti ad ambienti della destra più radicale avevano collocato una bomba. Il boato li investì in pieno lasciandoli a terra agonizzanti e risparmiando Manlio che assistette impotente alla scena. Morirono 8 persone e 102 rimasero ferite; quel giorno iniziò la missione di Manlio, una missione fatta di dialogo, autocritica e ricerca della verità che va avanti da 43 anni e che grazie anche alla sua tenacia ha permesso di arrivare ad una sentenza<sup>21</sup> trovando dei colpevoli e una verità giudiziaria.

Personalmente incontrai Manlio a Cortina d'Ampezzo una decina di anni fa in occasione di un incontro pubblico sul terrorismo organizzato all'interno di *Cortina incontra*, un evento moderato dal giornalista Enrico Cisnetto.

21. Nel 2014 Delfo Zorzi, accusato di aver procurato l'ordigno utilizzato per la strage, è stato assolto in via definitiva. Il 20 giugno 2017 la Corte di Cassazione, dopo 11 processi, ha dichiarato colpevoli Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, due appartenenti alla formazione neofascista Ordine Nuovo. L'intervista a Manlio Milani per il documentario *Lo strappo. Quattro chiacchiere sul crimine* è precedente alla sentenza citata (ndr).

Io ero un ragazzo che dopo anni di sofferenza e dipendenze di vario tipo si ritrovava a dover fare i conti con la propria storia: mio papà Sergio Bazzega fu assassinato da Walter Alasia, un giovane brigatista rosso.

Io, entrato nell'Associazione italiana vittime del terrorismo, ero stato mandato in quell'occasione a rappresentarla e a portare avanti i soliti discorsi che facevamo all'interno, discorsi di chiusura, di rifiuto totale dell'altro e in un certo senso chiedendo la morte sociale degli ex terroristi: i nostri slogan più famosi erano "non esisteranno mai ex assassini" e "il vero ergastolo lo viviamo solo noi vittime", insieme alla vibrante richiesta di silenzio assoluto da parte degli ex...

Grazie al cielo prima di me prese la parola questo uomo mite e sereno ma animato da una determinazione che mi ha da subito stregato: fu per me un fulmine a ciel sereno quando iniziò a raccontare di quando prese un aereo per volare in Giappone a incontrare Delfo Zorzi (all'epoca uno degli imputati della strage) per parlarci, per capire. Il tutto con una serenità che mi penetrò come un uragano... dentro di me sapevo di aver trovato la strada giusta per dare un senso a quel dolore che mi attanagliava dall'età di 2 anni e mezzo, mi sentivo profondamente a disagio a rovinare un momento tanto importante con il mio messaggio pregno, al contrario, di rancore, rabbia e voglia di vendetta, ma non avevo gli strumenti per dire altro.

Così simulai un piccolo malore e preferii non parlare e limitarmi ad ascoltare questo piccolo grande uomo che mi stava indicando una via nuova che mai avrei preso in considerazione.

Dal quel momento non ho più lasciato Manlio e grazie anche al suo aiuto adesso posso dire, finalmente, di stare bene e di aver elaborato nel modo migliore possibile tutto quel dolore che mi sembrava impossibile da affrontare.

Con me Manlio ha fatto un piccolo miracolo. Negli incontri che faccio, principalmente nelle scuole, auguro a tutti di conoscerlo almeno un quarto d'ora nella vita perché, soprattutto in un periodo storico

come il nostro, il messaggio di Manlio è ossigeno per una società asfissata da slogan e “soluzioni” tese all’esclusione ed alla violenza, che anche se solo verbale tanto male fa e nessun problema risolve.

Come vittima del terrorismo ho avuto tanti esempi di persone che hanno reagito alla tragedia nel modo più diverso, veramente di rado ho trovato una introspezione tanto profonda da mettere in discussione il proprio ruolo all’interno di una storia che per certi versi tutti sentiamo ci sia piombata addosso come un macigno, una spasmodica ricerca di una verità non solo giudiziaria ma storica e politica che inquadrasse come protagonisti anche coloro che si credevano meri spettatori di quanto accaduto.

Spesso ascoltandolo esce la domanda che pone anche a chi lo ascolta: “dobbiamo chiederci che ruolo abbiamo avuto in tutto ciò che è accaduto, dobbiamo porci delle domande, dobbiamo capire perché in determinate situazioni le scelte fatte dalle persone in un medesimo contesto possono essere state tanto diverse e divergenti, fino agli estremi”. Oppure: “quando manifestavo e scandivo slogan come *basco nero il tuo posto è il cimitero*, ho avuto un ruolo nel giustificare la violenza che poi è esplosa in quegli anni?”.

Una profonda autocritica che fa scendere dal piedistallo la vittima ponendola veramente protagonista della propria storia. Domande che nella mia vita ho sentito fare solo da lui, domande che possono anche sembrare scandalose in un Paese dove la vittima per avere un ruolo è quasi costretta al continuo piangersi addosso. Domande che hanno illuminato una strada nuova, vera e necessaria alla ricomposizione delle ferite rimaste.

Proprio per questi motivi inquadrare la storia di Manlio esclusivamente all’interno del suo ruolo nel processo, al quale ha comunque dedicato la vita, lo trovo assolutamente riduttivo rispetto al lavoro e all’importanza che ha avuto anche al di fuori degli schemi a noi famigliari: quest’uomo ha un’importanza sociale che sfonda i muri di un’aula di Tribunale e lo proietta in mezzo alle strade, nelle scuole

e in ogni ambiente dove un messaggio di tale portata può e deve arrivare.

Manlio è l'esempio perfetto di come uno strappo, una rottura, di per sé traumatica e carica di dolore, possa portare a livelli di pensiero altissimi nella semplicità più assoluta delle opere che si compiono. Manlio racconta spesso di come in sogno gli apparisse la sua amata Livia con una valigia in mano mentre si allontana come a non trovare pace: adesso sicuramente grazie a Manlio e al suo impegno lei e le altre vittime di piazza della Loggia non solo hanno una verità giudiziaria ma il loro ricordo è vivo nel senso più profondo del termine, camminando sulle gambe di tutti coloro che hanno colto il messaggio di dialogo di questo uomo che ci insegna continuamente come il dolore più profondo può essere il carburante per arrivare al bene più vero.

Grazie Manlio.

—

**Giorgio Bazzega.** Figlio del Maresciallo dei servizi di sicurezza Sergio Bazzega, ucciso il 15 dicembre 1976 a Sesto San Giovanni insieme al Vice Questore Vittorio Padovani. È stato, con Manlio Milani, fra i protagonisti di un importante percorso di giustizia riparativa, descritto ne *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto* (a cura di G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato, Il Saggiatore, 2015).



# Un percorso riparativo

di Federica Cantaluppi e Luana De Stasio

Settima Sessione dei Giovani Mediatori Europei<sup>22</sup>, assemblea plenaria. Il macedone Nikolaj ricorda un giorno del luglio 2001 quando, senz'altro preavviso che colpi di fucile sparati contro le proprie finestre, il suo vicino di casa, con cui aveva fin lì condiviso la quotidianità di una vita, costringe lui e i suoi familiari a rifugiarsi per tutta la notte in cantina. Li costringe a pensare terrorizzati. Pensare a come reagire. Come difendersi, armi alla mano. Nikolaj ricorda il passare delle ore, il crescere della paura e del senso di stupore, ed una domanda: "Why? Why?" Ed è con questa domanda in mente che decide infine di affrontare il vicino, disarmato.

Il *perché* è la domanda ricorrente di chi accede alla mediazione. La mediazione è l'incontro tra persone separate da un conflitto grazie all'aiuto di un terzo che a quel conflitto è estraneo.

Il metodo consiste nelle pratiche di narrazione, di ascolto, comprensione e restituzione ai protagonisti del conflitto del loro vissuto reciproco. Il fine è la ricostruzione della trama sociale. L'esito non è un giudizio, ma il riconoscimento reciproco. Lo scopo della mediazione è aiutare i protagonisti a comunicare tra loro. Se la comunicazione ha successo le parti riescono a porsi l'una nei panni dell'altra. Il mediatore svolge un ruolo di facilitatore dell'incontro. Nel suo insieme la mediazione è un'ipotesi di risoluzione pacifica dei conflitti. E s'inscrive nel contesto più generale di giustizia riparativa. Accanto al modello

22. La Settima Sessione dei Giovani Mediatori Europei è stata organizzata dal Comune di Milano nel settembre del 2002 a Recco (GE).

retributivo e rieducativo della giustizia si costituisce un terzo modello, il modello riparativo.

Nel paradigma riparativo, la focalizzazione è la riparazione della relazione. Riparare, però, non significa cancellare, l'evento rimane, la lacerazione rimane. Solo attraverso il riconoscimento delle ferite si può parlare di una possibile riparazione che presuppone l'ascolto della sofferenza inferta. Nei percorsi riparativi vi è la costruzione del consenso all'incontro: vittima e reo vivono un percorso di inclusione.

La mediazione fra vittima e autore di reato è una delle più importanti forme di giustizia riparativa dove il reato viene considerato un evento relazionale complesso. Alle persone viene offerta una possibilità d'incontro e uno spazio di parola per comunicare. Tutto avviene mettendo al centro dell'interesse il conflitto e il dolore che questi procurano alle persone. Offrendo la possibilità di rivivere i sentimenti che entrambe le parti hanno provato e provano ancora.

Mediazione non significa riconciliare. Significa rispettare le differenze, permette "di aumentare la comprensione, il rispetto e il riconoscimento reciproco dei partecipanti, di trovare soluzioni per le dispute, di costruire la possibilità di azioni coordinate anche nella differenza d'incrementare il dialogo e la capacità delle persone e della collettività al fine di impegnarsi responsabilmente in decisioni e in accordi partecipativi, specificando i cambiamenti che avranno luogo sia nelle azioni materiali sia nei ruoli relazionali stabiliti sulla base di prospettive, pratiche, visioni e sensi costruttivi"<sup>23</sup>.

La mediazione è lavoro artigianale poiché con pazienza tocca l'emotività e sofferenza umana allo scopo di raggiungere la comprensione tra le parti. È attività paziente perché aiuta a riallacciare le trame di una relazione sociale che si è sfaldata. Come tale la mediazione è centrata sull'originalità di ogni conflitto. A conferma dell'aspetto artigianale, va ricordato che riallacciare e riparare sono azioni manuali

23. D.F. Schnitman, *Risoluzione dei conflitti e cultura contemporanea*, in F. Scaparro, "Il coraggio di mediare", Guerini e associati, 2001, p. 80. Sul tema della mediazione si veda anche J. Morineau, *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, 1999.

complesse<sup>24</sup>, forse anche sorpassate considerato che i nostri sistemi produttivi implicano come razionale ed economico costruire *ex novo* ciò che ha cessato di funzionare correttamente. A dimostrazione anche del contrario, ricordiamo la tecnica giapponese del *Kintsugi* che ripara un oggetto rotto, valorizzando la crepa e riempiendo la spaccatura con dell'oro. Il presupposto del *Kintsugi* è che quando qualcosa ha subito una ferita ed ha una storia, diventa più bello. La giustizia riparativa e la mediazione dovrebbero saper riparare, riannodare i fili di una relazione interrotta dal conflitto, dovrebbero recuperare ciò che si vorrebbe buttar via e ricucire uno strappo che diversamente rischia di rimanere sempre aperto. Nella mediazione, come nel *Kintsugi*, la crepa per essere riparata con l'oro ha bisogno di essere riconosciuta e guardata attentamente.

—

**Federica Cantaluppi e Luana De Stasio.** Mediatrici del Centro per la giustizia riparativa e la mediazione penale del Comune di Milano – Assessorato Educazione e Istruzione. Il Centro è un servizio gestito da mediatori che accolgono coloro che vivono le conseguenze negative di un fatto di reato o di una situazione di conflitto, offrendo uno spazio e un tempo di ascolto. Vittime, autori di reato e collettività possono partecipare a percorsi che consentono di narrare i fatti e i vissuti rispetto al reato o al conflitto e, attraverso l'apertura di un dialogo, hanno la possibilità di progettare modalità di riparazione delle conseguenze negative dei rapporti sociali lesi. Il Centro interviene su incarico della Magistratura minorile e ordinaria; inoltre, vi si può accedere su diretta richiesta delle parti o attraverso Avvocati o su segnalazioni da parte di Enti e strutture pubbliche. Il tutto in conformità con le normative europee: Raccomandazione (99) 19 del Consiglio d'Europa, Principi base delle Nazioni Unite (2002), Direttiva 2012/29/UE "Norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato".

24. L. Balbo (a cura di), *Tempi di vita studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, 1991 (cfr. in particolare pp. 10 e ss).



# I partner del progetto

## **Comune di Milano**

### **Area servizi scolastici ed educativi**

L'Area Servizi Scolastici ed Educativi dell'Assessorato all'Educazione e Istruzione del Comune di Milano, tra le molte competenze, si occupa di iniziative educative e unità didattiche territoriali, delle Civiche scuole paritarie e di istruzione, di Diritto allo Studio nel ciclo dell'obbligo e non solo, di Giustizia riparativa e mediazione penale così come di un ampio ventaglio di attività inerenti la legalità specificatamente indirizzate alle Scuole, Università ed ai giovani adulti.

Nel corso degli ultimi anni, l'Area Servizi Scolastici ed Educativi ha partecipato ad approfondite riflessioni e interventi in attività tese anche alla conoscenza, prevenzione e all'intervento educativo in tema di politiche criminali locali e nelle scuole.

Grazie a collaborazioni inter-assessorili, con Istituzioni pubbliche e con Enti privati di eccellenza, l'Area Servizi Scolastici ed Educativi sta promuovendo attivamente la cooperazione sulle questioni inerenti la vittima, sia per gli aspetti di attuazione alle norme vigenti, sia per gli aspetti di promozione di una cultura diffusa di prossimità e alleanza con le vittime, in particolare di fatti reato o di fenomeni di devianza giovanile e giovane adulta particolarmente aggressivi perchè lesivi della persona così come del legame sociale di comunità.

> [facebook.com/comunemilano.educazione](https://www.facebook.com/comunemilano.educazione)

> [comune.milano.it/wps/portal/ist/st/dire\\_fare\\_educare](https://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/st/dire_fare_educare)

## **Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie**

È nata il 25 marzo 1995 con l'intento di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e promuovere legalità e giustizia. Attualmente Libera è un coordinamento di oltre 1600 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnate per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità. La legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, l'educazione alla legalità democratica, l'impegno contro la corruzione, i campi di formazione antimafia, i progetti sul lavoro e lo sviluppo, le attività antiusura, sono alcuni dei concreti impegni di Libera.

Libera è riconosciuta come associazione di promozione sociale dal Ministero della Solidarietà Sociale. Nel 2008 è stata inserita dall'Eurispes tra le eccellenze italiane. Nel 2012 è stata inserita dalla rivista *The Global Journal* nella classifica delle cento migliori Ong del mondo: è l'unica organizzazione italiana di "community empowerment" che figura in questa lista, la prima dedicata all'universo del no-profit.

Ogni 21 marzo, primo giorno di primavera, Libera celebra la Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, perché in quel giorno di risveglio della natura si rinnovi la primavera della verità e della giustizia sociale. Dal 1996, ogni anno in una città diversa, viene letto un elenco di circa novecento nomi di vittime innocenti. Il settore Memoria di Libera si occupa di tutte le attività necessarie a mantenere vivo il ricordo delle vittime innocenti delle mafie: l'obiettivo è non solo tutelare la memoria di chi non c'è più, ma anche camminare al fianco dei loro familiari, organizzando momenti di confronto e formazione, sostenendo la loro ricerca di giustizia, promuovendo strumenti di sostegno più soddisfacenti, affinché siano tutelati i diritti di chi continua a vivere nel dolore.

> *libera.it*

> *vivi.libera.it*

## **Fondazione Libera Informazione**

La Fondazione Libera Informazione nasce nel settembre del 2007 su iniziativa del giornalista Roberto Morrione e dell'associazione Libera per creare una rete tra giornalisti, *free lance*, operatori dell'informazione, giornali, televisioni, radio e web, associazioni e cittadini con l'obiettivo di dare diritto di cittadinanza alle notizie che non trovano spazio nel mondo dell'informazione e costituire un osservatorio su criminalità organizzata e mondo dell'informazione, a livello nazionale.

La Fondazione opera attraverso un Osservatorio e il portale internet per creare una rete tra i micromondi dell'antimafia e della stampa locale (associazioni, fondazioni, comitati, siti web, blog, quotidiani, emittenti radio e tv, riviste, singoli attivisti, enti locali e istituzioni decentrate) e il grande mondo dell'informazione nazionale. Il progetto opera da una parte raccogliendo notizie, informazioni, denunce, inchieste, approfondimenti, analisi, lavori e progetti, dall'altra facendo opera di pressione sui media italiani perché si occupi di queste notizie e denunce.

L'osservatorio lavora sui territori, attraverso i coordinamenti e presidi di Libera, in stretta collaborazione con la rete di associazioni che la compongono e la vasta rete di volontari di Libera Informazione, animata da giornalisti, professionisti, *free lance*, blogger, studenti e docenti universitari, magistrati, giornalisti del Servizio pubblico che hanno aderito in questi anni al progetto.

> *liberainformazione.org*

## **Associazione trasgressione.net**

Su iniziativa di Angelo Aparo, il *Gruppo della Trasgressione* nasce a Milano nel 1997 come un seminario destinato a una ventina di detenuti di San Vittore per riflettere sulle cause scatenanti, gli obiettivi più o meno consapevoli, i diversi possibili esiti della trasgressione. Negli anni successivi, il Gruppo apre le porte al mondo esterno e diventa un laboratorio che indaga su temi d'interesse comune per detenuti e liberi cittadini. Dalla eterogeneità dei partecipanti e dai loro animati confronti nascono scritti e progetti che rispondono principalmente a due obiettivi: ricostruire le condizioni soggettive e ambientali dei primi passi del percorso deviante; alimentare la maturazione personale e le competenze umane e professionali dei membri del gruppo e degli interlocutori esterni.

Il *Gruppo della Trasgressione* comprende oggi una Associazione e una Cooperativa strettamente connesse, entrambe costituite da detenuti, ex-detenuti, imprenditori, professionisti, studenti universitari e neo laureati. Il motto è *"studiare, progettare e lavorare con chi ha commesso reati giova alla società più della separazione garantita dalle mura del carcere"*.

Attualmente il Gruppo lavora stabilmente nelle carceri di Opera e Bollate, collabora con diversi istituti scolastici per la prevenzione del bullismo, con alcuni Comuni attorno a Milano (in particolare Rho e Buccinasco), dà lavoro a detenuti con la bancarella di "Frutta & Cultura" e con le attività di restauro (F.A.I.), collabora con Enti come la Croce Rossa Italiana.

> *trasgressione.net*

> *vocidalponte.it*

## **Casa Della Memoria - Brescia 28 maggio 1974**

L'Associazione Casa della Memoria di Brescia nasce nel 2000 per volontà del Comune, della Provincia e dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di piazza della Loggia.

L'Associazione non ha scopo di lucro e ha per fine la ricerca scientifica, l'approfondimento culturale, l'acquisizione di documentazione sugli avvenimenti e le vicende relative alla strage di piazza della Loggia e alla "strategia della tensione" in uno spirito di rigorosa analisi storica, al fine di pervenire alla più completa ricostruzione dei fatti e alla loro interpretazione. Con questo spirito l'Associazione si dedica ad incrementare la biblioteca e le collezioni di materiale archivistico, costituite da documenti cartacei, audiovisivi e testimonianze orali; ne cura la schedatura per permetterne la consultazione, garantisce l'apertura al pubblico di archivio e biblioteca, promuove la pubblicazione di studi e ricerche.

Ogni anno l'Associazione partecipa all'organizzazione delle iniziative per commemorare l'anniversario della strage di piazza della Loggia.

> *28maggio74.brescia.it*

## **Associazione per gli studi storici Romano Canosa**

L'Associazione per gli studi storici Romano Canosa ha sede in Milano. Si propone di valorizzare l'opera di Romano Canosa, magistrato e storico, attraverso lo studio e l'approfondimento dei vari temi trattati nella sua vasta produzione. Organizza incontri, seminari, conferenze con l'apporto di molte altre discipline che si intersecano con la storia (diritto, sociologia, geografia, scienza, istituzioni ecc.). Collabora con altre associazioni, fondazioni, università, istituzioni nazionali ed internazionali per ampliare e diffondere la conoscenza della Storia anche attraverso premi, borse di studio, pubblicazioni.

Attraverso le attività editoriali e pubbliche, l'Associazione si è molto occupata e si occupa in particolare delle tematiche inerenti la devianza, il controllo sociale e le politiche sociali securitarie in una prospettiva storico-moderna e contemporanea. Nel corso degli ultimi anni tali temi sono stati sistematicamente affrontati con mostre, seminari e convegni, tenutisi a Milano ed a Ortona (CH), indirizzati ad accademici, operatori professionali ovvero aperti agli studenti degli ultimi anni delle scuole superiori e dell'Università.

> *romanocanosa.it*

## **Agesci Lombardia**

L'Agesci Regione Lombardia è l'articolazione dell'Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani sul territorio lombardo. È costituita, come il livello nazionale, dal 1974 dalla fusione dei livelli regionale delle Associazioni di Guide (AGI) e Scout (ASCI) cattolici. È iscritta al Registro Regionale del Volontariato.

L'Associazione risponde, attraverso i suoi Gruppi locali, alla necessità dei giovani di avere uno stimolante ambiente di riferimento dove sperimentare uno stile di vita che li veda protagonisti attivi e dove confrontarsi, alla luce dei valori umani e cristiani, sul loro vivere nel gruppo e nelle altre attività della loro vita quotidiana, offrendo esperienze che tendono ad un'educazione globale, tenendo conto dei vari aspetti della personalità.

Per sensibilizzare gli associati sui temi della pace, nonviolenza, obiezione di coscienza, servizio civile, legalità e giustizia sociale, al rispetto e alla promozione dei principi costituzionali, l'Associazione si avvale del Settore Giustizia Pace Nonviolenza. È proprio tale Settore che, in Lombardia, dal 2003 organizza ogni anno il *workshop* "Chi è dentro è dentro, chi è fuori fuori?", occasione concreta per farsi una propria idea sui temi dell'educazione alla legalità e della convivenza civile passando attraverso le aule del Tribunale, le mura del carcere e le parole delle vittime di reato.

> [lombardia.agesci.it](http://lombardia.agesci.it)

> [facebook.com/gpnlombardia](https://facebook.com/gpnlombardia)

> [ilworkshopsulcarcere.wordpress.com](http://ilworkshopsulcarcere.wordpress.com)



# Ringraziamenti

## Grazie

A Margherita Asta, Maria Rosa Bartocci, Manlio Milani, per averci accolti nelle loro case e per averci accompagnati a percorrere pagine faticose della loro storia.

Per la generosità con cui hanno fatto di una ferita occasione per altri di crescere e farsi domande.

Ai detenuti del *Gruppo della Trasgressione*, perché per cambiare sguardo su se stessi e la propria storia ci vuole forza e intelligenza.

A chi, intervistato, si è preso il tempo per fermarsi e ragionare con noi del proprio lavoro.

Al comitato scientifico, per la competenza e l'instancabile lavoro di rete.

Al *Gruppo della Trasgressione*: studenti e detenuti insieme, inusitati dialoghi per nuove ricette di cittadinanza.

Alle Teche Rai, per la concessione del gratuito patrocinio.

Al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, a Luigi Pagano e a Gloria Manzelli, al personale di Polizia Penitenziaria e amministrativo della casa circondariale di Milano San Vittore.

A Carlo Sbona, la cui generosità ha reso possibile la conclusione di questo documentario.

## **Grazie**

A tutti i componenti della Pattuglia Giustizia Pace Nonviolenza di Agesci Lombardia, prezioso laboratorio di idee e sperimentazioni sull'educazione a legalità e cittadinanza.

Al Centro per la Giustizia Riparativa e la Mediazione Penale del Comune di Milano, in particolare a Federica Cantaluppi e Luana De Stasio, fonte inesauribile di sollecitazioni in tutte le fasi di realizzazione.

A Lorenzo Frigerio, infaticabile promotore di questo progetto in Libera.

Alla Direzione Specialistica Comunicazione, Progetti di Comunicazione Integrata, Centro Audiovisivi e Multimediali del Comune di Milano. In particolare a Silvio Barbieri, Gianfranco Campari e Giovanni Piacentini.

A Gigi Rosa, per il doppiaggio.

A Costanza Colussi, Elisabetta Facco, Tino Mantarro, Alberto Riboni e Nicola Picogna.

## Grazie

A Giacinto Siciliano, che ha reso possibile presso il Carcere di Opera i primi incontri tra familiari di vittime di mafia e detenuti per reati di criminalità organizzata (settembre 2016-marzo 2017), esiti impreveduti quanto preziosi anche di questo progetto.

Al Liceo Linguistico «A. Manzoni» di Milano: gli studenti Denise Asfaha, Filippo Cabras, Veronica Cinquini, Matteo Ferrara, Andrea Onesti, Laura Popic; i professori Renata Anelli, Luigi Cadelli, Giovanna Frisoli per la scalettatura e per *The rip, talking about crime*, la versione sottotitolata in inglese presentata al Consiglio d'Europa il 17 novembre 2016.

Ad Aldo Caruso per il sito *lostrappo.net*

A Franco Cajani per la *Guida alla visione*.

A Giorgio Bazzega, Mario Consani e Roberto Saviano per le loro personali schede di approfondimento sugli strappi che ci hanno separato da Livia Bottardi, Ezio Bartocci, Barbara Izzo, Salvatore e Giuseppe Asta.

A tutti i professori ed educatori che prenderanno per mano il nostro progetto e lo faranno camminare nelle loro città.

Alle nostre famiglie, che con la loro pazienza, supporto e dedizione hanno fatto sì che questo lavoro potesse finalmente fiorire.

